



P

E

E

T

E

M

O

D

E

N

A

DEL 1630

TRA I DOCUMENTI E LE VIE
DELLA CITTÀ

Anno Scolastico
2024/2025







*essere stati è una
condizione per essere*

Fernand Braudel in *Il Mediterraneo*





Laboratorio *In viaggio tra “le carte”*

Lo studio della storia nell’ottica della metodologia della ricerca è stato realizzato, dalla classe terza, allo scopo di far acquisire la dimensione di interazione tra letteratura e storia, macrostoria e microstoria, spazio e tempo. Dopo una visita all’Archivio Storico del Comune di Modena, agli studenti sono stati forniti, periodicamente e nel corso degli anni, documenti che hanno costituito la “materia prima” utile a ricostruire e indagare piccole e grandi storie relative alla Modena medioevale (classe terza) ai luoghi, ai personaggi e ai fatti della città tra Seicento e Settecento (classe quarta).¹

La narrazione delle vicende è stata conseguita come obiettivo finale del laboratorio, allo scopo di “rompere” lo schema della lezione frontale (verbalismo spiegazione-interrogazione) e con l’intenzione di promuovere la consapevolezza della profondità del passato e del suo ruolo per la comprensione del presente, anche familiare e individuale.

L’attività è stata realizzata dagli studenti con interesse, impegno, viva curiosità e con consapevolezza dell’importanza del lavoro svolto. La veste grafica del fascicolo non è omogenea perché si è ritenuto opportuno valorizzare e rispettare le scelte dei ragazzi.

Elena Gavioli

¹ In terza gli studenti, organizzati in gruppi, hanno elaborato alcuni approfondimenti relativi ai ruoli e ai mestieri di uomini e donne nella città medioevale.



Indice

Introduzione

1. **Capitolo I.** L'Archivio Storico, il Comune e la peste del 1630
2. **Capitolo II.** Il Palazzo comunale testimone di storia e di speranza
3. **Capitolo III.** La Chiesa del Voto
4. **Capitolo IV.** Il castello
5. **Capitolo V.** I lazzaretti e le spezierie
6. **Capitolo VI.** La Chiesa di San Barnaba e il “cimitero degli appestati”

Conclusioni

Bibliografia



Introduzione

Tra le numerose malattie che hanno colpito periodicamente in forma epidemica le popolazioni, la peste è certamente tra le più devastanti, tanto da essere entrata nell'immaginario collettivo come la "morte nera", con riferimento alla spaventosa epidemia che colpì l'Europa tra il 1347 e il 1352 e decimò la popolazione. Com'è noto, si tratta di una malattia causata da *Yersinia pestis*, un batterio patogeno normalmente ospite delle pulci parassite dei roditori, che in particolari condizioni si può trasmettere anche all'uomo.

Numerose epidemie di peste si sono poi susseguite in Europa e fra queste ben nota è quella che, fra il 1629 e il 1633, colpì il Nord Italia ed ebbe la sua massima diffusione in Lombardia, con gli effetti devastanti descritti da Manzoni in alcuni capitoli de *I promessi sposi*. In termini di mortalità l'epidemia ebbe effetti devastanti che, secondo quanto riporta Beloch,² causarono la morte di oltre un terzo della popolazione (38%) in Lombardia, del 40% a Milano e del 60% a Cremona. Perdite ancora maggiori ebbe Mantova che, oltre alla peste, subì anche la guerra e il saccheggio da parte dei Lanzichenecchi e Parma arrivò a perdere circa la metà della sua popolazione. Non di rado, in passato, le epidemie facevano molte più vittime delle guerre; gli eserciti spesso erano i primi portatori di batteri patogeni presso le popolazioni sotto assedio che, minate nelle loro difese immunitarie dalle carestie e dalle condizioni igieniche e alimentari inadeguate, diventavano particolarmente vulnerabili alle malattie infettive e facili vittime di contagio.

Anche Modena non fu risparmiata dal terribile morbo. Nel 1629, portata dalle truppe imperiali provenienti da Milano, la vicina Mantova venne colpita dalla peste. Quando il 22 e il 23 dicembre 1629 i Lanzichenecchi tolsero l'assedio alla città, alcuni di essi oltrepassarono il Po, prendendo alloggio nei paesi ancora sotto il controllo mantovano ma a diretto contatto con il Ducato di Modena. Inevitabilmente, nella primavera del 1630, la peste fece la sua comparsa in città. Tardivamente, quando ormai il morbo era arrivato, il Duca di Modena decise di applicare misure più severe con lo scopo di arginare il contagio; misure che tuttavia risultarono insufficienti. La peste, dopo aver toccato alcune grandi città del Nord, come Milano e Torino cominciò la sua discesa, e arrivò a Piacenza, Parma, Modena, Bologna, in Romagna fino a raggiungere il Granducato di Toscana.

Dopo aver studiato il Seicento in classe ed aver approfondito i fatti storici che lo hanno caratterizzato, in particolare la caccia alle streghe e la peste del 1630, ci siamo recati in Archivio dove, grazie alla lezione della dott.ssa Margherita Beggi, ci siamo dedicati alla realtà della città di Modena nel 1630, con particolare attenzione all'epidemia di peste che colpì la città.

Il nostro percorso è quindi iniziato il 23 ottobre 2024, con una visita guidata all'Archivio Storico del Comune di Modena (ASCMO), a cura della dott.ssa Margherita Beggi. L'ASCMO rappresenta un patrimonio inestimabile per lo studio della storia locale, delle dinamiche sociali e politiche che hanno caratterizzato Modena e il suo contado; ciò ci ha consentito di realizzare un'indagine incentrata sullo studio delle relazioni uomo e ambiente, macrostoria e storia locale (microstoria), arte e letteratura, mediante l'analisi delle fonti. La dott.ssa Beggi ci ha mostrato diversi documenti, sia cartacei che

² Karl Julius Beloch (1854 – 1929): storico tedesco, professore ordinario di storia all'Università di Roma.



digitalizzati, che “raccontano” l’organizzazione sanitaria e le misure adottate per contenere il contagio. Tra le fonti più rilevanti:

- **Documenti normativi:** bandi sanitari e decreti ducali che illustrano l’introduzione di misure preventive, come la quarantena e i cordoni sanitari.
- **Cronache locali:** opere come quelle di Giovanni Battista Spaccini (1457-1636), che offrono narrazioni quotidiane dettagliate, arricchite da osservazioni personali e descrizioni di episodi significativi, tra cui il voto collettivo per la costruzione della Chiesa del Voto.
- **Mappe storiche:** rappresentazioni cartografiche che delineano la disposizione urbana dell’epoca, i luoghi strategici per il controllo sanitario (lazzaretti, cimiteri, spezierie) e la configurazione delle mura difensive.
- **Documenti epigrafici e iscrizioni:** testimonianze che raccontano le scelte simboliche e religiose fatte dalla comunità in risposta alla peste, come il ricorso ai santi depulsori e la costruzione della Chiesa del Voto.

Questi materiali saranno approfonditi nei capitoli successivi, poiché offrono una preziosa finestra sulle politiche sanitarie, sulle relazioni tra istituzioni e cittadini e sugli effetti delle epidemie sulle strutture sociali.

La nostra attività si è conclusa con una visita guidata ai luoghi della città che ancora oggi attestano, a chi sa guardare, la peste del 1630; per questo motivo l’indagine comprende anche alcuni approfondimenti relativi a luoghi significativi, sia dal punto di vista storico che sociale.

Abbiamo scelto Giovanni Battista Spaccini come “guida” del nostro cammino nella città del Seicento; per questo ogni capitolo è introdotto dalle parole tratte dalla sua *Cronaca*. Giovanni Battista Spaccini nacque a Modena il 19 luglio 1570 e intorno ai venticinque anni scoprì una cronaca cittadina scritta da Iacopino e Tommasino Lancellotti.³ Spaccini decise di riscriverla, con alcune integrazioni, e di continuarla con una sua cronaca,⁴ particolarmente puntuale per quanto riguarda gli anni della peste del 1630: la *Cronaca* è composta da nove volumi, i primi due sono la riscrittura dei “diari” di Iacopino e Tommasino Lancellotti, gli altri sette raccontano fatti accaduti e di cui Spaccini è stato testimone.

Giovanni Battista Spaccini ha vissuto a corte: prima con il ruolo di calligrafo, poi come guardagioie e guardarobiere della duchessa Isabella di Savoia, moglie di Alfonso III. L’originale della sua *Cronaca* è conservato presso L’Archivio Storico del Comune di Modena (ASCMO), nella *Camera segreta*.

³ Si tratta di una cronaca scritta tra il Quattro e il Cinquecento.

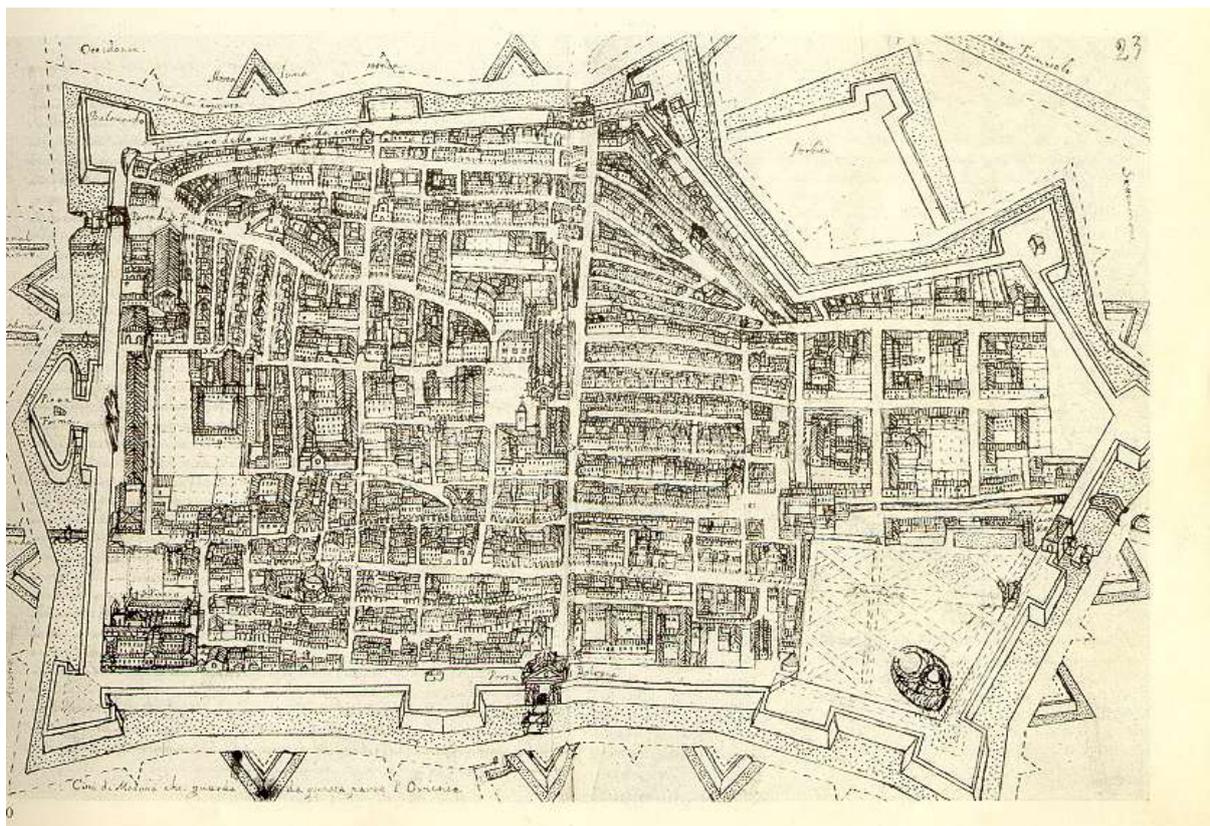
⁴ Relativa agli anni di cui lui fu testimone, dal 1588 al 1636 (anno della sua morte).



Capitolo I

L'Archivio Storico, il Comune e la peste del 1630

Audi 27, sabato, gran caldo. Li morti oggi passano 40, è però male che s'attacca facilmente. Nella parrocchia di San Giovanni hanno portato a sepolire in una volta due fratelli et una sorella, alcuni vogliono vi sia anco de bogni, ma li nostri medici sono tanti ignoranti che li pigliano per inguinaglia.



Rappresentazione seicentesca della città di Modena

La prima menzione dell'Archivio Storico del Comune di Modena risale al 1300 quando, a causa di una rivolta popolare, molti documenti antichi vennero distrutti. Significa quindi che già da tempo i documenti relativi alla città venivano conservati in un "archivio"; probabilmente anche da prima della "nascita" ufficiale del Comune, il 25 giugno 1183, quando venne firmato il Trattato della pace di Costanza, tra Federico Barbarossa e i rappresentanti della Lega Lombarda.⁵

Negli anni, la sede dell'archivio è stata più volte spostata: nella torre Ghirlandina, poi nuovamente presso il Palazzo Comunale nel 1622, alcuni anni prima dell'arrivo della peste a Modena.

Come precisato nell'introduzione, l'arrivo della peste a Modena è stato in gran parte documentato da Spaccini, nella sua *Cronaca* conservata in ASCMO; di seguito riportiamo due brani scritti il 27 e il 28 luglio 1630:

È certo gran compassione che molti infermi sono abbandonati da proprii padri e madre, li fratelli e da sorelle, e finalmente da parenti, crudeltà grande e non più sentita [...]

⁵ Presso l'ASCMO è conservato l'originale del Trattato firmato a Costanza.



Hanno scritto Sua Altezza alla Comunità, la causa del suo ritiro è per provvedere meglio al stato [...] Hanno condotto fuori tutte le loro famiglie [...]

Nel primo brano l'autore descrive il comportamento di molti che, spaventati dal contagio, non si facevano nessuno scrupolo ed abbandonavano parenti e familiari; nel secondo brano, Spaccini osserva che il duca di Modena, Alfonso III d'Este, avendo capito la gravità della situazione, fa evacuare la famiglia e la corte per spostarsi in un territorio meno affetto dal morbo, ovvero le colline di Reggio Emilia. Questo fatto è stato considerato, dagli abitanti della città, un atto meschino, vile e quasi vergognoso per un regnante.

Ne consegue che l'unica autorità che resta a far fronte all'emergenza sanitaria è quella del Comune che, dal 1500, aveva istituito un ufficio che si occupava della salvaguardia della salute pubblica della popolazione. Nell'ASCMO sono conservati i fascicoli, nei quali è descritto nel dettaglio ogni decisione presa dal *magistrato della sanità*; l'ufficio della sanità era un organo comunale che possedeva poteri speciali, ovvero poteva promulgare grida e aveva poteri anche a livello giuridico (poteva condannare le persone in caso di trasgressione delle grida).



Un fascicolo dell'ufficio di sanità del 1630

Uno dei primi provvedimenti presi fu introdurre un documento che attestasse che il proprietario non fosse portatore di peste, questo documento si chiamava *fede di sanità*, ed era un'attestazione che il comune di Modena rilasciava gratuitamente ad ogni cittadino che la richiedesse, purché visivamente sano. La *fede di sanità* si poteva richiedere quando ci si voleva spostare in un altro territorio, al di fuori di Modena e contado; inoltre chiunque volesse entrare in città doveva esibire una *fede di sanità* in corso di validità, sia che fossero modenesi che rientravano da un viaggio, sia che fossero stranieri.

La *fede di sanità* era valida solo per il tragitto che si dichiarava di voler fare; quindi appena giunti a destinazione bisognava richiedere un'altra *fede* per poter rimpatriare o anche per recarsi in un'altra città. Nella *fede di sanità* era specificato che il possessore non era in sospetto di peste ed era una specie di "modulo prestampato" nel quale erano presenti due stemmi: uno che richiamava la religione con la rappresentazione di un santo (nel nostro caso San Geminiano); il secondo era lo stemma della



città che lo aveva emesso, quindi in questo caso lo stemma del comune di Modena. Erano inoltre specificati: nome, il luogo di provenienza, segni particolari, età, statura, colore dei capelli, forma della barba se presente, luogo di destinazione ed eventuali attrezzi necessari al viaggio, in particolare se lo spostamento derivava da esigenze di lavoro. Riportiamo la *fede di sanità* rilasciata a Raffaele Castagnino da Modena, nel giugno del 1630, che ci consente di osservare che la descrizione dell'individuo era talmente generica da consentire anche una cessione ad altri.



Fede di sanità rilasciata per un viaggio da Modena a Bologna

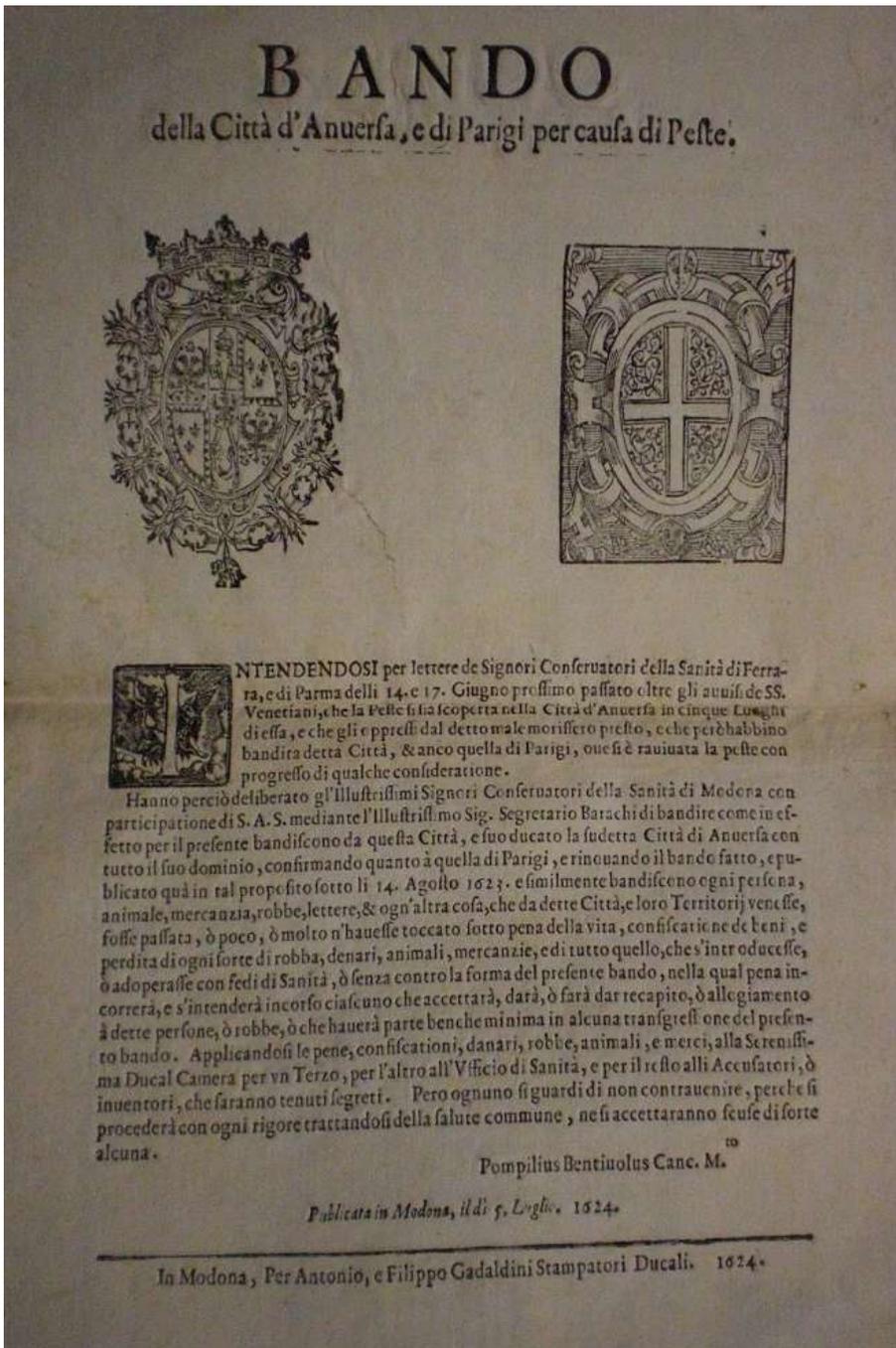
Durante la peste, per evitare il propagarsi del contagio, il *magistrato di sanità* fece emanare delle grida (Modena aveva degli Statuti, ma in caso di una situazione eccezionale si potevano emanare delle grida); una di queste prevedeva, per le donne e i bambini (sotto i dodici anni) l'obbligo di restare in casa per evitare di contrarre la peste e di diffonderla. Il provvedimento derivava forse dal fatto che donne e bambini erano considerati soggetti deboli, da proteggere oppure inaffidabili e imprevedibili. Era compito degli uomini, dei capi famiglia, far rispettare tali grida e in caso di trasgressione veniva applicata una sanzione amministrativa importante; erano tuttavia escluse dall'obbligo le donne che vivevano e lavoravano in campagna (dovevano fornire materie prime alimentari), quelle che lavoravano le spezie (per la produzione di "farmaci") e le levatrici. Tali grida cessarono di valere il 18 gennaio 1631.

Altre forme di comunicazione di nuove norme e regolamenti erano i *bandi*, pubblicazioni ufficiali emanate dalle autorità pubbliche, che servivano a comunicare norme e regolamenti, proclamare leggi, indire eventi pubblici e diffondere informazioni. I bandi costituivano il principale metodo per emanare misure preventive riguardanti le malattie, nel 1630 vennero utilizzati per arginare la peste nel territorio di Modena. La loro pubblicazione era affidata alle figure istituzionali, come i segretari



del ducato o i Confratelli della Sanità, che operavano in stretta collaborazione con le autorità locali per tutelare la legge e la salute pubblica. Ogni bando era introdotto da un titolo autoesplicativo, seguito dallo stemma della città in cui era stato stampato o dagli stemmi delle città coinvolte. Nel corpo principale del documento venivano inseriti gli ordinamenti che dovevano essere applicati. Infine, ciascun atto terminava con luogo e data di rilascio, insieme alla firma di colui che si era occupato della stampa. Proponiamo, di seguito, due proclami, pubblicati dalla città di Modena per il controllo di alcune pestilenze (così venivano genericamente definite le malattie contagiose).

Il primo *bando*, datato 1624, riguarda chi proviene dalle città di Anversa e Parigi e precisa l'obbligo di quarantena per chiunque provenga da quelle città, allo scopo di limitare la diffusione della malattia.

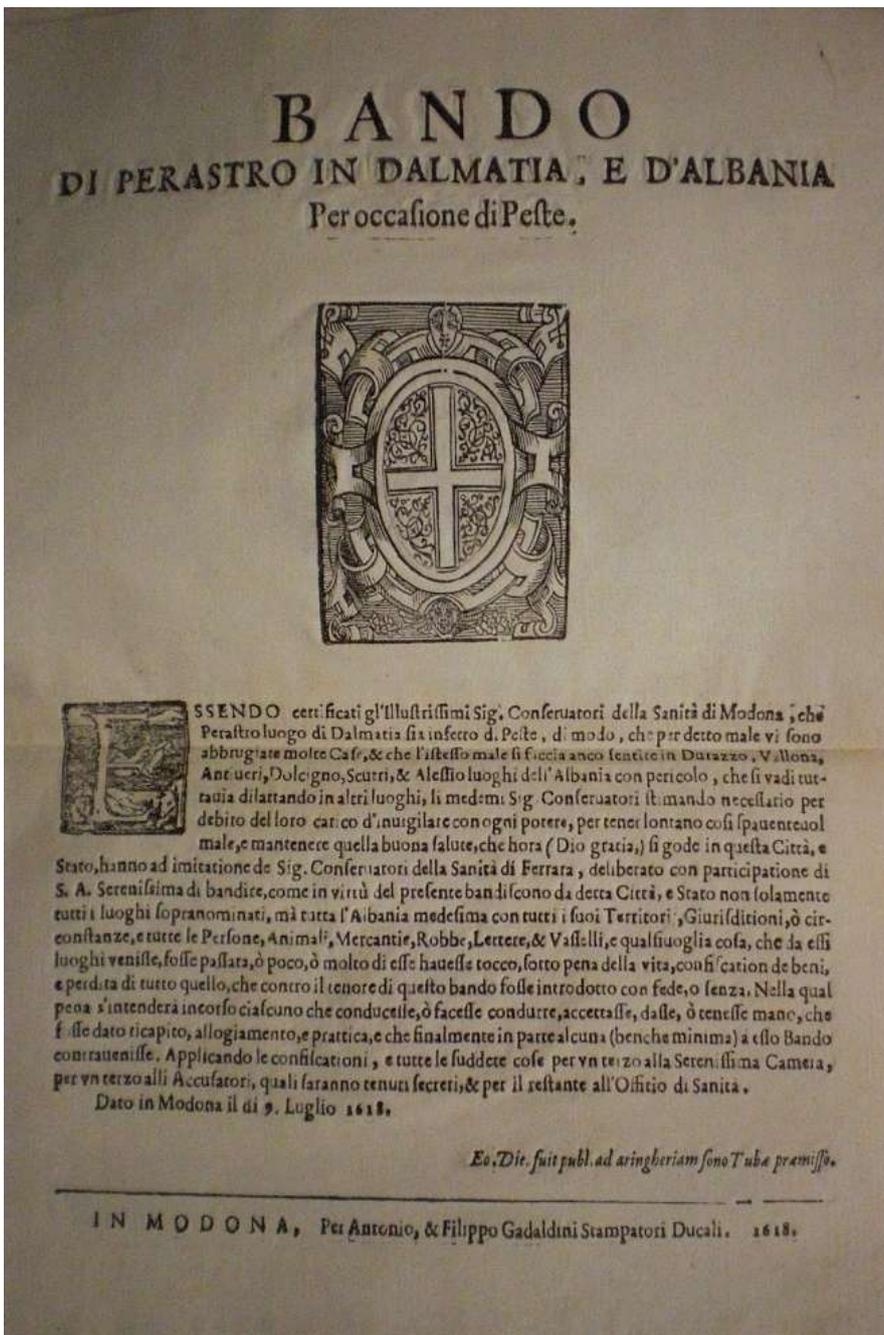


Bando per la quarantena da Anversa e da Parigi



È importante sottolineare l'applicazione della quarantena, che testimonia la presa di coscienza delle autorità e la comprensione del fatto che, per sconfiggere "le pestilenze", non erano necessari riti religiosi o strani "medicinali" solitamente utilizzati ai tempi; a Modena infatti è stato anche introdotto il concetto di "segreteria della Sanità di Modena", che si occupava della gestione delle misure di controllo, tra cui la chiusura delle città e l'obbligo di segnalazione dei casi.

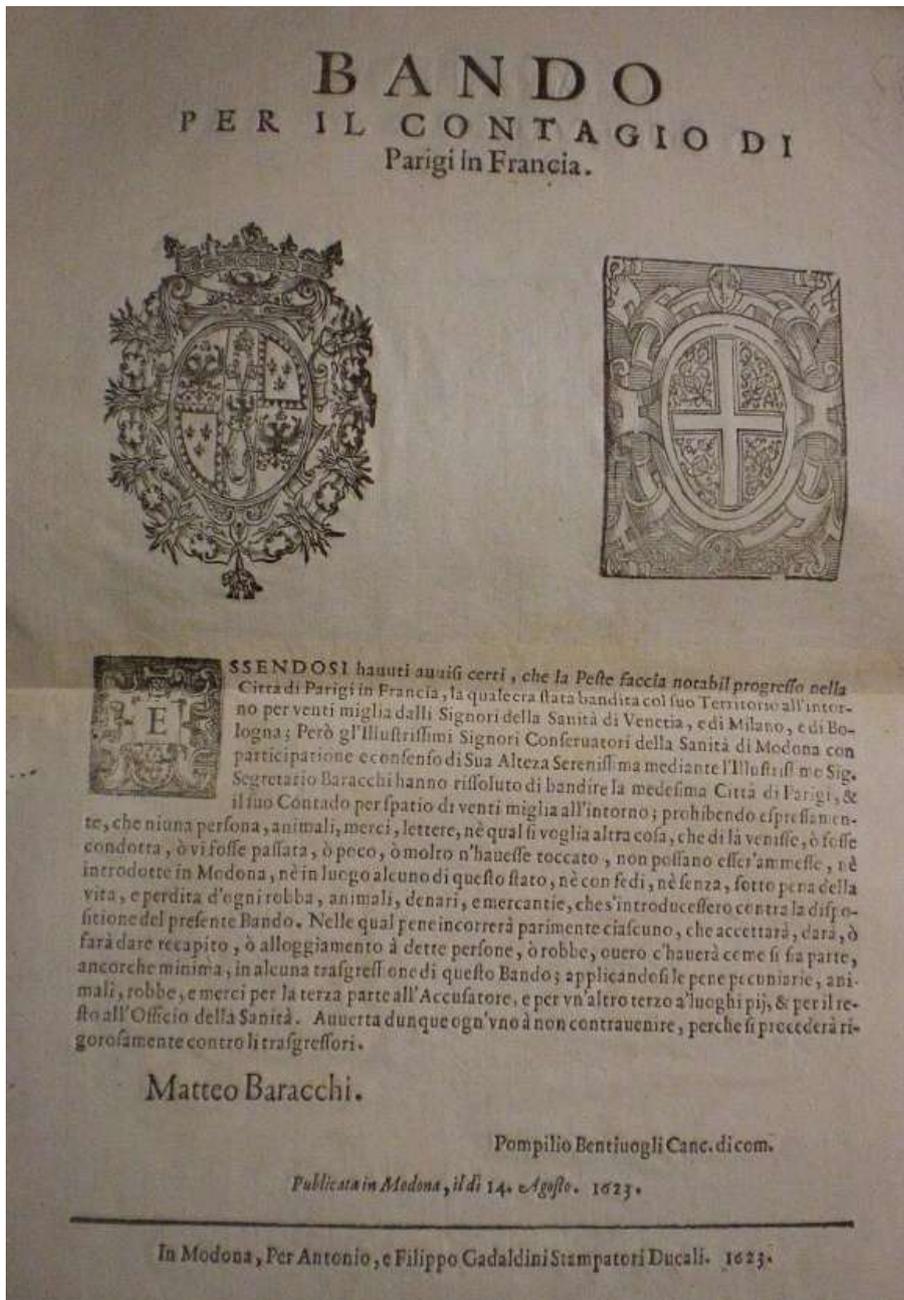
Il secondo *bando*, datato 1618, riguarda chi proviene da Dalmazia e Albania, ed ha l'obiettivo di contenere la diffusione del contagio con un sistema di quarantena simile a quello del primo. Questo documento sottolinea la necessità di impedire l'ingresso di persone contagiose dalle zone in questione. Sicuramente questo era possibile anche grazie alle *fedi di sanità* precedentemente descritte; in questo caso viene anche fatto riferimento ai *medici* e ai *chirurghi* come figure chiave nella gestione della malattia.



Bando per la quarantena dalla Dalmazia e dall'Albania



Il 14 agosto 1623, venne pubblicato il bando di seguito proposto e finalizzato alla sospensione dei commerci dalla Francia, in particolare da Parigi.



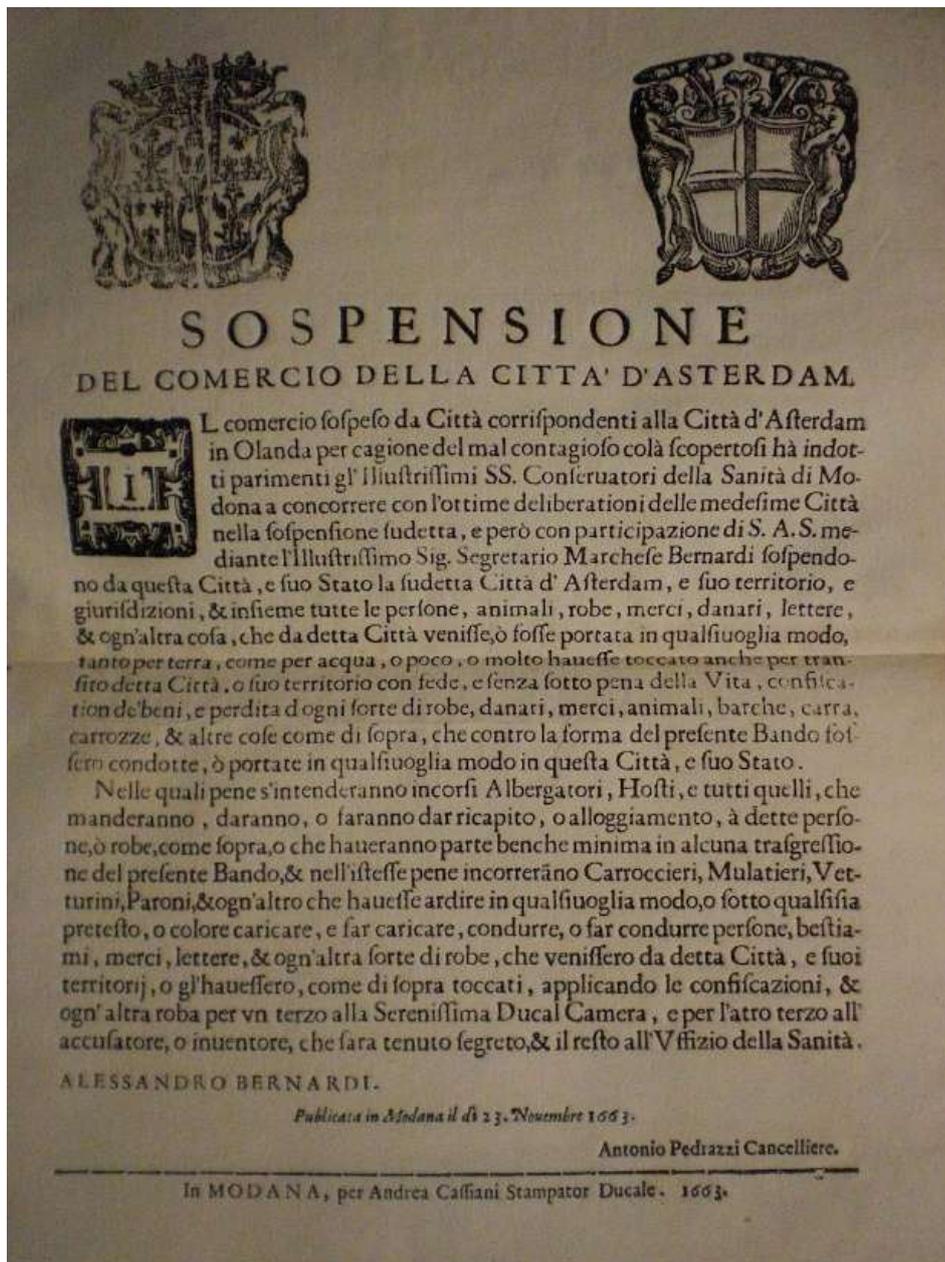
Bando per la sospensione dei commerci da Parigi

L'avviso specifica un divieto per tutte le persone, gli animali, i beni e la posta provenienti da Parigi e dalle aree circostanti; tale divieto è derivato dall'eccessiva diffusione di una pestilenza che si stava rivelando disastrosa. In conclusione, viene precisato che chiunque violi il divieto sarà punito con la morte o la confisca di tutti i beni; il divieto include anche una sezione dedicata alle sanzioni per coloro che ospitano o consapevolmente assistono i trasgressori.

I documenti d'Archivio ci hanno consentito anche di verificare che "le pestilenze" non sono terminate nel novembre del 1630: nel 1663, la città di Modena emanò un bando che sospendeva ogni tipo di commercio con Amsterdam e il suo territorio, motivato sempre dalla diffusione della peste nella città olandese. Questo documento, firmato dal cancelliere Antonio Pedrazzi e pubblicato il 23 novembre



dello stesso anno, è conservato presso l'Archivio Storico e la sua analisi rivela un aspetto cruciale della gestione delle emergenze sanitarie nel XVII secolo.



Bando per la sospensione dei commerci da Amsterdam

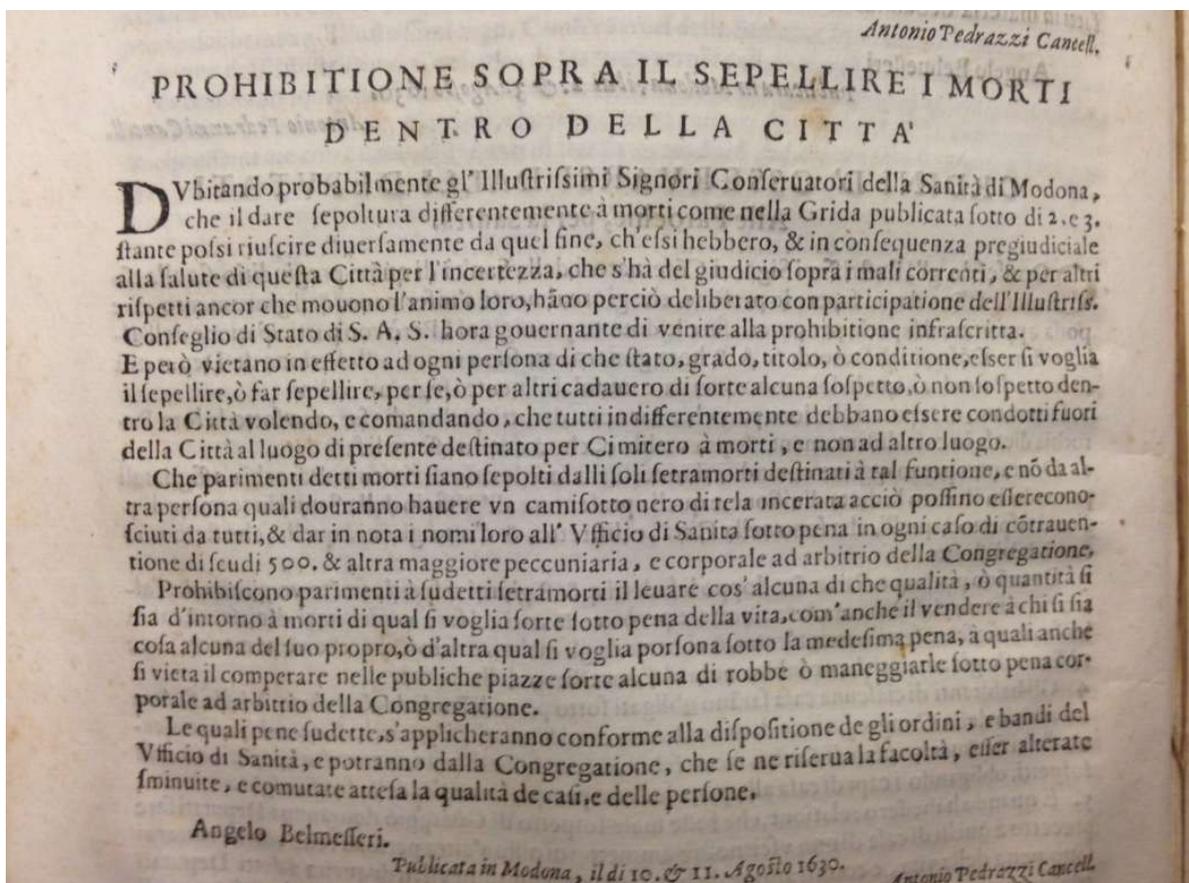
Il bando proibiva rigorosamente il trasporto di persone, animali, merci, denaro, lettere e qualsiasi altro oggetto proveniente da Amsterdam, anche se in semplice transito; questa rigidità mirava a bloccare ogni possibile caso di diffusione della malattia, con l'obbligo di denunciare eventuali violazioni.

Le autorità a Modena, come in molte altre città italiane ed europee, utilizzavano anche le *grida* per comunicare ordini, divieti e provvedimenti urgenti alla popolazione. Le *grida* erano ordinanze o proclami emessi dalle autorità cittadine o dai governanti (come duchi o magistrati), che venivano letti ad alta voce nelle piazze e nei luoghi pubblici. Il termine "grida" derivava proprio dal fatto che queste disposizioni venivano gridate pubblicamente, perché avevano come destinatari una popolazione spesso analfabeta. Come vedremo nei documenti di seguito riportati, durante la peste del 1630, le *grida* avevano molteplici scopi.



Regolamentare l'igiene pubblica: l'obbligo di seppellire rapidamente i morti, il divieto di gettare rifiuti o cadaveri nelle strade o nei corsi d'acqua la creazione di "spurgatori" e la disinfezione delle abitazioni. Gestire i malati: l'isolamento forzato di persone contagiate o sospette di contagio, la creazione di lazzaretti per il ricovero obbligatorio dei malati. Controllare i movimenti: il divieto di uscire o entrare dalle mura cittadine senza permesso (spesso rivolto a donne e bambini, dato che si ritenevano più pericolosi/vulnerabili), la creazione di cordoni sanitari per evitare la diffusione del contagio, la chiusura di mercati, taverne e altri luoghi di assembramento. Interventi religiosi e simbolici: le processioni religiose per chiedere l'intercessione divina, le suppliche e le preghiere ai santi protettori (come San Sebastiano o San Rocco, San Geminiano).

Il documento di seguito proposto è relativo alla regolamentazione dell'igiene pubblica. Si tratta di una grida emessa a Modena l'11 agosto 1630 e riguarda il divieto di seppellire i morti dentro alla città; l'ordinanza vietava categoricamente la sepoltura dei defunti entro le mura cittadine, a causa dei timori legati alla diffusione del contagio.

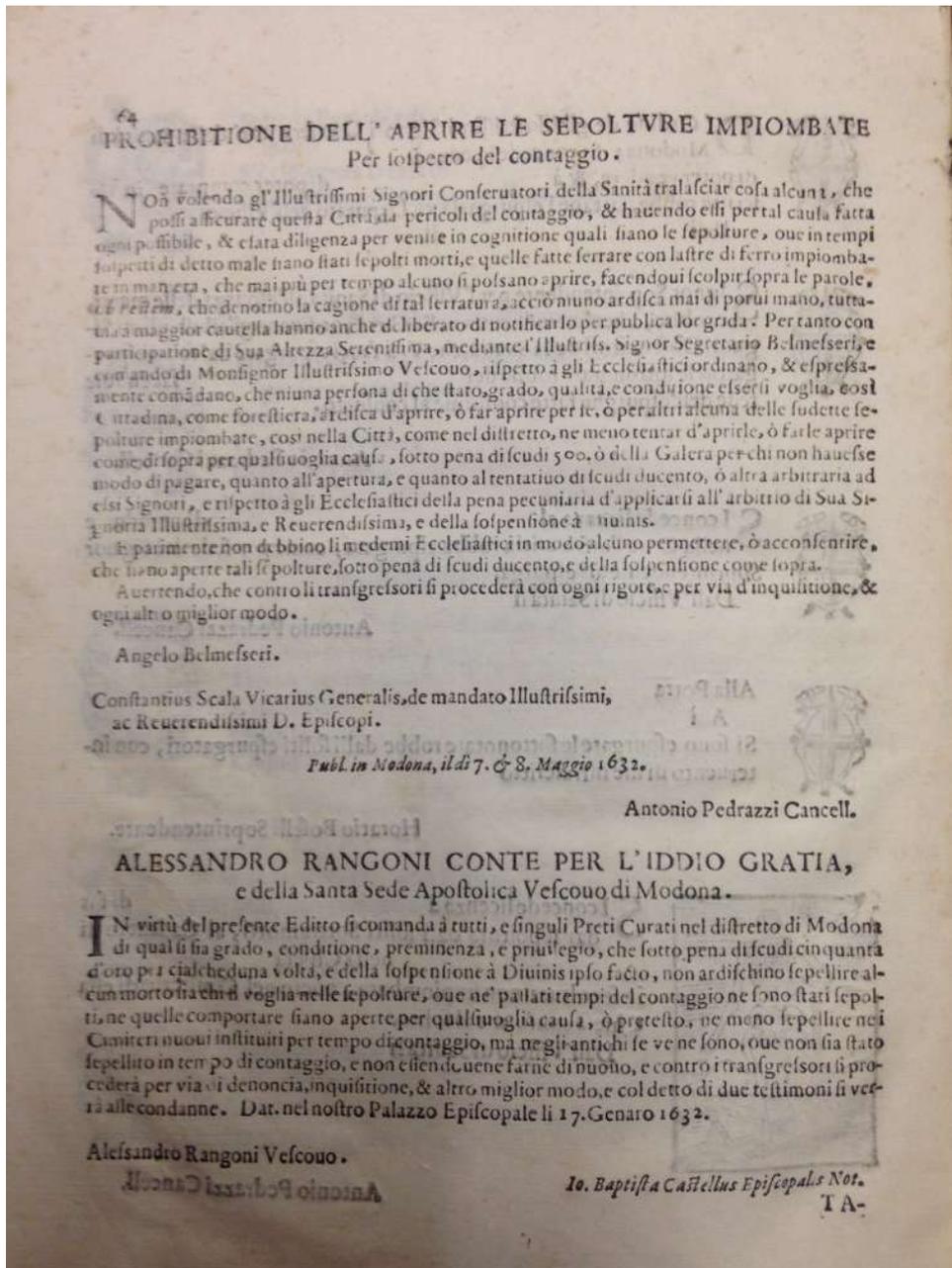


Grida del 1630, divieto di seppellire i morti dentro la città.

La disposizione nasce dalla convinzione, comune all'epoca, che i cadaveri potessero rappresentare un pericolo concreto per la salute pubblica; visto che la diffusione della peste era collegata alla presenza di *miasmi*, ossia vapori nocivi prodotti dalla decomposizione dei corpi, ritenuti responsabili del contagio. Per evitare questa presunta fonte di malattia, il documento stabilisce con fermezza che i cadaveri non devono essere seppelliti entro le mura della città di Modena, a prescindere dallo stato sociale, dal titolo o dal grado del defunto e morti dovevano essere trasportati nei cimiteri appositamente designati fuori dalla città [...] I cadaveri dovevano essere avvolti in un camiciotto nero, simbolo visibile della malattia per rendere chiara e riconoscibile la causa della morte, permettendo alle autorità di monitorare e catalogare i decessi.



La *grida*, inoltre, stabilisce sanzioni severe per coloro che trasgredivano queste disposizioni; chi avesse violato l'ordine sarebbe stato punito con multe pecuniarie ingenti (500 scudi) e ulteriori pene corporali a discrezione della *Congregazione di Sanità*, l'ente preposto a far rispettare tali ordinanze. Queste misure dimostrano la gravità della situazione e l'urgenza con cui le autorità cercavano di limitare il rischio di contagio, scoraggiando comportamenti imprudenti attraverso pene esemplari. Inoltre, in Archivio è conservata una *grida* del 1632 e relativa alla proibizione di aprire le sepolture "impiombate" (sigillate con piombo) per timore che potesse ricominciare, a distanza di due anni, il contagio.



Grida del 1632, proibizione di aprire le sepolture "impiombate"

La grida riflette la preoccupazione delle autorità sanitarie per la possibile diffusione del contagio. Il documento vieta rigorosamente l'apertura di sepolture sigillate, poiché si riteneva che i miasmi provenienti dai cadaveri potessero diffondere il morbo. La disposizione è chiara e non prevede eccezioni: nessuno poteva aprire una tomba senza un esplicito permesso, ottenibile solo previa



valutazione delle autorità competenti. Anche in questo caso, la paura di un contagio giustifica l'adozione di misure estremamente restrittive. I trasgressori avrebbero affrontato severe pene pecuniarie e corporali, applicate a discrezione della *Congregazione di Sanità* e delle autorità ecclesiastiche. Questa *grida* attesta anche la collaborazione tra autorità civili e religiose, visto che precisa che la *Congregazione di Sanità* e il clero sono impegnati nel controllo delle sepolture e nella vigilanza sui comportamenti dei cittadini. Questo intreccio tra la gestione pratica della crisi e la dimensione religiosa rivela come la peste fosse percepita non solo come una minaccia fisica ma anche come una punizione divina, richiedendo interventi sia spirituali che normativi.

La peste del 1630 fu un evento devastante che segnò profondamente la città, portando morte e disperazione tra la popolazione e nella sua *Cronaca*, Giovan Battista Spaccini descrive con commozione il 13 novembre, giorno dedicato a *San Omobono*, primo giorno in cui non si registrarono morti per peste. Proprio il 13 novembre, un *Conservatore della pubblica felicità* scrisse una lettera al duca Francesco I.

Serenissimo Principe,

con giubilo incomparabile di tutta questa città è passato questo giorno senza essere stato dato in nota alcun morto ne pur infermo, et io con incredibile contentezza vengo col mezzo della presente a darne parte a V.A. Di così segnalata gratia, che dopo tante straggi Nostro signor Dio s'è dignato di concedere, si sono fatte stasera allegrezze universali di tutte le campane, e domattina con quella maggiore solennità che permetterà la strettezza del tempo, se ne renderanno in pubblico gratie a S. Divina Maestà. La quale supplico a prosperare così successo, et a concedere a V.A. ogni maggiore esaltazione e le faccio humilissima riverenza

Tutti questi documenti, attualmente conservati nell'Archivio Storico del Comune di Modena (ASCMO), presso il "Palazzo dei Musei", sono testimonianze indirette ma essenziali per comprendere la gravità della situazione vissuta dagli abitanti della città, nel XVII secolo. Le fonti possono essere classificate come indirette, perché il loro scopo non era quello di documentare il contagio, le condizioni o l'atrocità della malattia, ma la loro funzionalità era diffondere la nuova norma attuata per gestire il contagio. A noi comunque comunicano la paura e la difficoltà che gli abitanti della città stavano vivendo; al punto da sospendere i commerci con due delle più grandi potenze commerciali e mercantilistiche del tempo, Francia e Olanda. I *bandi*, le *grida* e le *fedi di sanità* erano le uniche difese dalla malattia per i sudditi del ducato di Modena; dal momento che il duca Francesco I d'Este applicò tardivamente le norme preventive riguardanti la peste e si rifugiò, come già precisato, insieme alla famiglia ed alla corte, sulle colline di Reggio Emilia lasciando i suoi "sudditi" in balia dell'epidemia.

Le rigide regole adottate dal Comune attestano: la consapevolezza delle autorità riguardo alla pericolosità del contagio, l'autorevolezza dei "conservatori della pubblica felicità" e i tentativi di contenere l'epidemia tramite i provvedimenti.



Capitolo II

Il Palazzo comunale testimone di storia e di speranza

Dio c'ha abbandonato e ci vuol castigare, perliché non v'è amore né carità, non s'attende se non al proprio interesse, et il prencipe è il primo a scapare et abbandonarsi.

Il Palazzo Comunale di Modena, cuore pulsante della vita civica della città, è stato nei secoli luogo di governo, rappresentanza e rifugio per i cittadini nei momenti di crisi. La cronaca di Giovanni Battista Spaccini, vissuto durante la terribile peste del 1630, offre un resoconto vivido del ruolo centrale di questa istituzione nella gestione delle emergenze. Il Palazzo non era solo sede delle decisioni politiche, ma anche un simbolo di speranza, come dimostrano i frequenti riferimenti alla sua funzione di centro operativo per la protezione e il sostentamento della popolazione.

La cronaca ci racconta che nei giorni più bui della peste, le sale del Palazzo diventavano un luogo di organizzazione e coordinamento: qui si teneva il conteggio giornaliero dei decessi e delle condizioni dei malati, mentre si discutevano nuove misure per limitare la diffusione del contagio. Al contempo, la decorazione artistica del Palazzo, come il gonfalone di San Geminiano, contribuiva a sostenere lo spirito della cittadinanza, unendo la fede e la cultura in un messaggio di resistenza e speranza.

La Piazza Grande, dove si trova il Palazzo, ha rappresentato per secoli il fulcro della vita cittadina ed è legata, assieme ai monumentali edifici che le fanno da cornice, alle vicende più significative della storia modenese. Ancora oggi, ogni giorno, migliaia di persone affluiscono in questo luogo. Molti lo fanno per sbrigare pratiche negli uffici comunali o per concludere affari nella loggia del mercato, ma altrettanti sono attratti dalla storia e dalla tradizione che rende questa piazza un punto di ritrovo quotidiano.



Palazzo Comunale di Modena, in Piazza Grande

I *Conservatori della Sanità* erano un'istituzione responsabile della gestione delle emergenze sanitarie, in particolare durante le epidemie come la peste del 1630. Composto da medici e amministratori, questo organismo aveva il compito di vigilare sulla salute pubblica e adottare misure per prevenire la diffusione delle malattie. Durante l'epidemia del 1630 a Modena, i Conservatori gestivano le quarantene, monitoravano i contagi e controllavano gli spostamenti delle persone e delle merci.



I *bandi* erano decreti ufficiali emessi appunto dai Conservatori per regolare la vita quotidiana della città e limitare il contagio; tali provvedimenti includevano l'obbligo di presentare la *fede di sanità* per poter entrare o uscire dalla città, il controllo rigoroso delle merci e l'isolamento delle persone infette. Chi non rispettava le disposizioni rischiava pene severe, come arresti o altre sanzioni. I *bandi* erano quindi strumenti legali utilizzati per mantenere il controllo sulla situazione sanitaria e cercare di arginare la diffusione della peste; di seguito viene proposto un *bando* pubblicato nel mese di giugno del 1630.



Bando pubblicato nel 1630 dal Comune e dal duca a causa della diffusione della peste dentro la città

I *Conservatori della Sanità* non erano solo una figura amministrativa, ma si consideravano anche i rappresentanti legittimi della volontà popolare; la loro missione non si limitava al benessere materiale della città, ma includeva anche il benessere spirituale, come evidenziato nelle pitture della sala del Vecchio Consiglio, dove la "Religio" era considerata una delle qualità essenziali di un buon governo. Questo legame tra salute pubblica e spiritualità si manifestava nei numerosi rituali religiosi che accompagnavano l'attività del governo; infatti, i Conservatori partecipavano a cerimonie di devozione pubblica, come la messa in onore del santo patrono Geminiano, o promuovevano eventi religiosi come la consacrazione della città alla protezione della Vergine, del 1633.



Bartolomeo Schedoni, *Religio*, 1766-67, Modena, palazzo Comunale, sala del Vecchio Consiglio

Durante la peste del 1630, i rituali religiosi si intensificarono, alimentati dalla convinzione che le calamità come la carestia e la peste fossero castighi divini per i peccati degli uomini. Il duca Francesco I, consapevole dell'incidenza della malattia, ordinò processioni e la venerazione delle reliquie, cercando di ottenere la protezione divina contro il contagio; tuttavia, queste manifestazioni pubbliche di devozione, pur avendo un valore spirituale, rischiavano di vanificare gli sforzi sanitari di contenimento della malattia. Nonostante ciò, il duca mantenne che solo le preghiere e le orazioni avrebbero potuto fermare la pestilenza.

Nel settembre del 1630, i Conservatori furono coinvolti in una proposta del duca Francesco I per la realizzazione di una cappella dedicata alla protezione della città, in memoria della grazia ricevuta dalla Vergine, proposta dal vescovo Alessandro Rangoni. Nonostante le difficoltà logistiche dovute al gran numero di malati, l'iniziativa fu ben accolta dai Conservatori, che vedevano in questa iniziativa religiosa un'ulteriore forma di protezione divina per la città e la sua popolazione.

Oltre all'emissione dei *bandi*, i Conservatori della Sanità introdussero un altro strumento fondamentale per il controllo della peste: le *fedi di sanità*, come attestato dallo Spaccini:



Per ordine della Sanità si pubblicò bando per cui nessuno potesse passare di porta in porta senza mostrare la propria fedina di sanità, pena l'immediato arresto

Questo evidenziava la severità delle misure adottate per contenere la diffusione della peste; attraverso le *fedine di sanità*, i Conservatori cercavano di limitare al minimo il movimento di persone potenzialmente contagiose e di mantenere una parvenza di ordine durante un periodo di estrema emergenza. Sebbene non fosse possibile garantire la totale sicurezza, questo sistema aiutava a circoscrivere i pericoli e contribuiva a una gestione più controllata dell'epidemia.

Ogni mattina, dal Palazzo Comunale, venivano proclamate pubbliche *grida* per informare i cittadini sulle nuove regole, sanzioni e provvedimenti, così recita lo Spaccini:

A grido universale s'ingiunse che si facessero cordoni sanitari et che niuno osasse passare li confini sotto pena della vita.

Le *grida* erano decreti emanati dalle autorità cittadine e letti ad alta voce in luoghi pubblici per garantire che le disposizioni raggiungessero tutta la popolazione. Una delle strutture più importanti per la lettura delle *grida* era la Preda Ringadora, situata nel cuore di Modena, nei pressi di Piazza Grande. La Preda Ringadora era un punto tradizionale di diffusione delle notizie, fin dal Medioevo; un banditore leggeva le *grida* ad alta voce, assicurandosi che ogni cittadino fosse informato delle nuove leggi e provvedimenti. In un'epoca in cui la stampa era poco diffusa e pochi sapevano leggere, la trasmissione orale delle informazioni era fondamentale per garantire che tutti potessero prendere conoscenza delle normative e delle misure urgenti, come quelle legate alla peste.

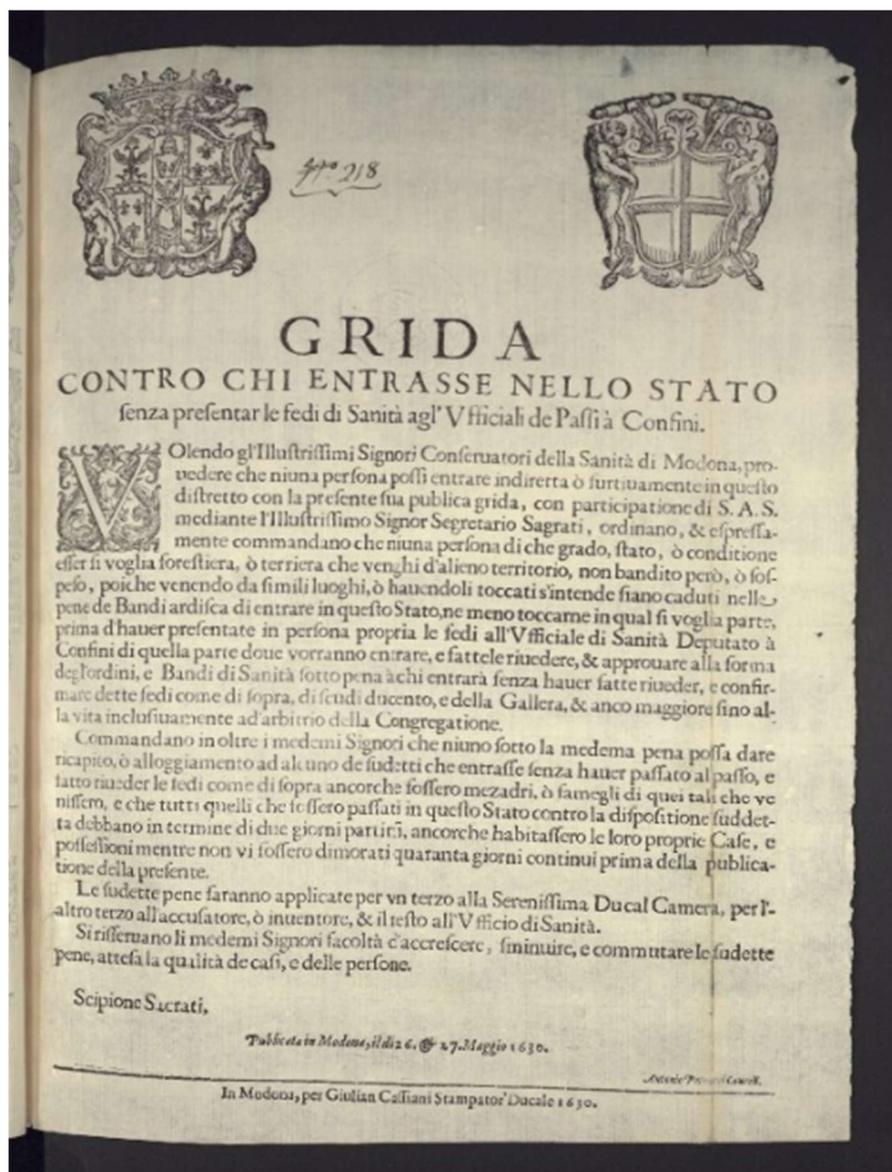


Preda Ringadora, oggi

Nel 1630, Palazzo Comunale affacciato su Piazza Grande era uno dei luoghi principali da cui venivano emesse le *grida* ufficiali; in particolare, il balcone della Torre dell'Orologio, costruita tra il Quattrocento e il Cinquecento, rappresentava simbolicamente il potere comunale e serviva come punto d'origine delle comunicazioni ufficiali proclamate alla cittadinanza. L'area sotto il portico del Palazzo, così come altri spazi adiacenti, era frequentata da mercanti e incontri pubblici, contribuendo



a fare di Piazza Grande un punto di raccolta centrale per la vita della comunità. Altri eventi cerimoniali e ufficiali legati alle funzioni del Comune si svolgevano anche in spazi simbolici all'interno del palazzo stesso, come la Sala del Fuoco, rafforzando il ruolo del Palazzo come cuore pulsante della città. Questo sistema di grida pubbliche e di comunicazione diretta serviva a mantenere l'ordine e a garantire che le decisioni delle autorità raggiungessero rapidamente e capillarmente tutta la popolazione, in particolare in tempi di emergenza, come durante la peste, quando ogni misura doveva essere conosciuta e rispettata per il bene comune. Riportiamo la *Grida contro chi entrasse nello Stato*, promulgata nel maggio 1630.



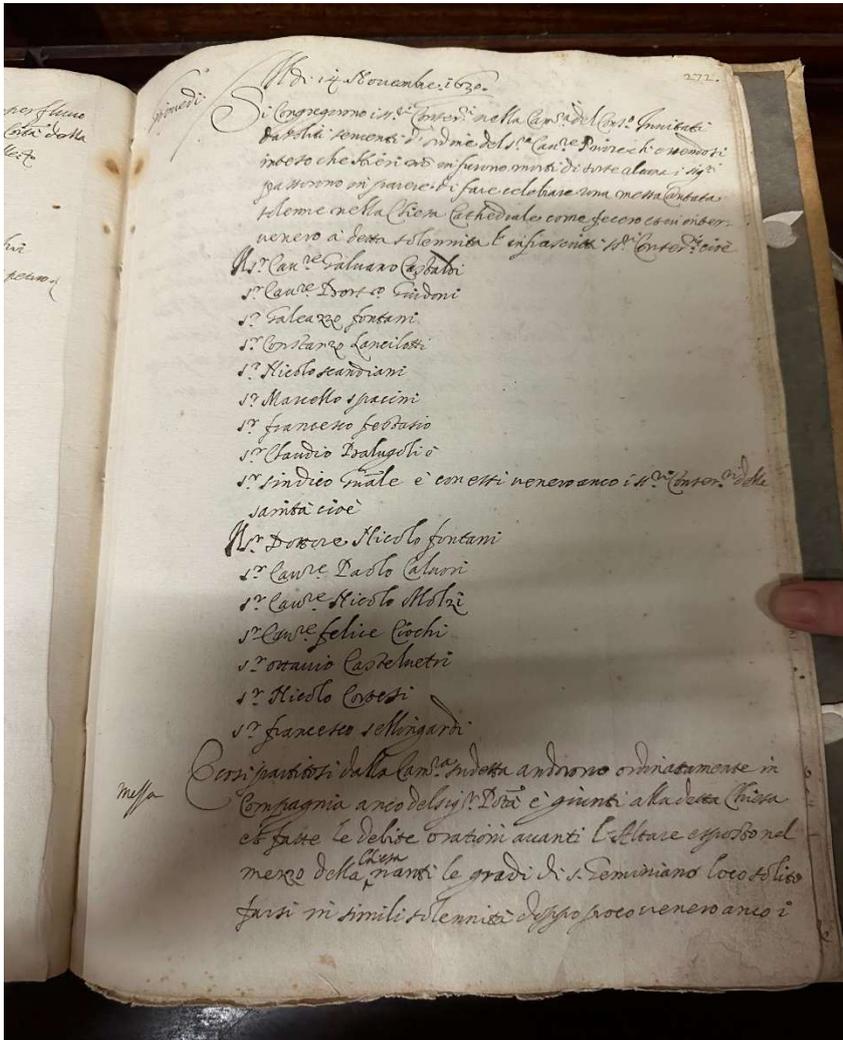
Grida del 1630 contro chi entrasse nello Stato senza fede di sanità

Il *registro comunale*, alla data del 14 novembre, riporta un evento significativo accaduto il giorno precedente, il 13 novembre 1630: per la prima volta da mesi, non si registrarono decessi per peste, l'evento è stato descritto dallo Spaccini:

Al palazzo si tenne il conteggio dei morti, e ogni giorno si veniva aggiornati su chi fosse deceduto e chi ancora versasse in condizioni di grande pericolo. Ma quel giorno, per la prima volta, non si contarono vittime.



Il 13 novembre è il giorno dedicato a Sant'Omobono, patrono dei sarti e dei mercanti; così, in segno di gratitudine e speranza, il santo venne riconosciuto come compatrono della città, e da allora la sua festa è celebrata ogni anno con cortei e funzioni solenni.



Registro comunale, nella pagina del 14 novembre 1630

Luogo fondamentale, all'interno del Palazzo del Comune, era la Sala del Vecchio Consiglio, un tempo sede delle riunioni, che conserva ancora oggi una straordinaria ricchezza artistica e storica. L'ambiente è caratterizzato da pareti rivestite di seta settecentesca, decorata con lo stemma del Comune. Il soffitto, realizzato nel 1608 da Bartolomeo Schidoni ed Ercole Abbati, è una delle principali attrazioni della sala. La decorazione centrale raffigura un'aquila con un globo azzurro ornato di gigli d'oro, accompagnata dal motto *ordine quaeque suo*.⁶ L'aquila è circondata da quattro grandi dipinti che illustrano scene allegoriche e mitologiche, racchiusi in un fregio dorato. Questi dipinti, creati su tela a causa dell'umidità che rendeva impossibile l'affresco, rappresentano temi morali e storici, tra cui Ercole che sostiene il peso delle sue imprese e altre figure simboliche che richiamano il concetto di «parlar sodamente»⁷. Un altro elemento significativo della decorazione è il fregio dorato che corre sopra il cornicione, decorato con sette figure femminili allegoriche che rappresentano i toni musicali e il concetto di armonia politica e sociale. Questo tema richiama la

⁶ *Ordine quaeque suo*: ciascuno nel proprio ordine.

⁷ Parlar sodamente: parlare o discutere in maniera essenziale, venir al dunque, concludere.



filosofia di Giacomo Castelvetro,⁸ l'umanista modenese che ispirò molte delle scelte artistiche e simboliche della sala. Le pareti ospitano inoltre una serie di pannelli pittorici che “narrano” episodi storici e leggendari, allo scopo di sottolineare valori di virtù civiche e patriottiche. Sulla parete di fondo, si trova il grande trono destinato al Podestà, sormontato dal dipinto più emblematico della sala: il Gonfalone di Modena, realizzato da Lodovico Lana nel 1633. Durante la devastante peste del 1630, Modena trovò conforto nell'arte e nella fede. In questo contesto drammatico, il Gonfalone di Ludovico Lana, conservato nella Sala del Vecchio Consiglio del Palazzo Comunale, divenne un simbolo di speranza per una città piegata dal dolore. Come racconta il cronista Giovanni Battista Spaccini:

Il popolo e i Conservatori invocarono la protezione di San Geminiano, il cui gonfalone, posto nelle sale del Palazzo, rappresentava un'immagine di speranza per la città sofferente.

L'opera raffigura San Geminiano, patrono della città, che intercede per la cessazione della peste, mentre sullo sfondo è ritratta Modena con le sue mura, Porta Bologna, il ponte levatoio e i simboli del potere civico come la Ghirlandina e la Torre dell'Orologio del Palazzo Comunale. Questo scenario urbano, curato nei minimi dettagli, non è solo decorativo, ma celebra l'identità cittadina e la volontà di rinascita. La commissione del gonfalone fu affidata a Lana nel fervore religioso che seguì il calo del contagio, lo stesso clima che portò alla costruzione della Chiesa della Madonna del Voto. La scelta di Lana, un giovane pittore ferrarese, non fu casuale: la sua capacità di combinare fede e arte lo rese il candidato ideale per un'opera che doveva parlare al cuore di tutti.



Sala del Vecchio Consiglio, sul fondo il Gonfalone di Ludovico Lana

⁸ Lodovico Castelvetro (Modena, 1505 – 1571) è stato un filologo e critico letterario.



Ludovico Lana, San Geminiano che intercede per la cessazione della peste

Ludovico Lana, nato probabilmente nel 1597 a Ferrara, visse una vita strettamente intrecciata con le vicende storiche e artistiche del Ducato Estense. La sua data di nascita coincide simbolicamente con il trasferimento della capitale ducale da Ferrara a Modena dopo la devoluzione di Ferrara allo Stato Pontificio. Sebbene si ipotizzi una nascita a Codigoro, le ricerche documentarie non ne confermano con certezza il luogo.

Lana si trasferì presto a Modena, dove trovò successo grazie alla sua integrazione nel contesto delle committenze estensi, pur senza essere ufficialmente definito "pittore di corte". La sua carriera a Modena fu caratterizzata da una rapida ascesa e dallo sviluppo di uno stile personale, influenzato dalla pittura bolognese e coerente con le esigenze politiche e culturali della corte estense, che utilizzava l'arte come strumento di comunicazione e rappresentazione del potere. Tra le sue opere più significative si ricordano i dipinti per il Palazzo Ducale di Sassuolo, tra cui il San Sebastiano soccorso da Irene, e la Pala della peste nella Chiesa del Voto a Modena, considerata il suo capolavoro. Questi lavori riflettono un duplice impegno, sia in ambito privato sia ecclesiastico, accomunati da un intento di ostentazione aristocratica. Lana, con la sua arte, contribuì significativamente alla definizione dello stile artistico della Modena estense nel Seicento

Il gonfalone non era solo un dipinto; veniva usato nelle grandi processioni religiose, come quella della Madonna del Rosario, che si teneva ogni anno, la domenica dopo l'Ascensione. Questo evento coinvolgeva l'intera città, il clero, le confraternite, i rappresentanti del Comune e gli abitanti che sfilavano per le strade. Partendo dal Palazzo Comunale, il corteo attraversava luoghi simbolici come Piazza Grande, la Porta della Pescheria e il Castellaro, per concludersi nella chiesa di San Domenico. L'opera di Lana, ornata da decorazioni in oro e seta turchina realizzate da esperti artigiani, era il fulcro di queste celebrazioni, unendo il sacro e il laico in un unico simbolo di fede e orgoglio civico.⁹

Il gonfalone subì interventi e modifiche nel corso dei secoli. Originariamente decorato da Schedoni con ricami in oro filato e fiocchi preziosi, questi dettagli sono andati perduti con il tempo, ma rimane

⁹ Ludovico Lana, oltre a dipingere il Gonfalone, fu un artista profondamente radicato nella vita culturale di Modena. Dopo questa commissione, divenne cittadino modenese e fu Principe dell'Accademia di Bernardino Cervi, contribuendo alla formazione di una nuova generazione di artisti. Le sue opere, come la pala della Madonna del Voto, raffigurante anche San Rocco e San Sebastiano, dimostrano una sensibilità unica: uno stile semplice, ma capace di comunicare profondi sentimenti di fede e resilienza.



la testimonianza di una cura artigianale che ne accresceva il valore. Anche la struttura in legno e metallo che sosteneva il gonfalone, realizzata con una croce in piombo alla sommità, riflette l'importanza attribuita a quest'opera. Persino un "ferro" fu installato nella chiesa di San Domenico e nel Palazzo Comunale per poterlo esporre durante le funzioni. Oggi, il Gonfalone di Modena non è solo un capolavoro artistico, ma una testimonianza della storia e dello spirito di una comunità che, anche nei momenti più difficili, ha trovato la forza di sperare e ricostruire. Le parole di Spaccini e la maestria di Lana ci ricordano il potere dell'arte come strumento di unione e resistenza: un messaggio che, secoli dopo, continua a risuonare universale.

Il Palazzo Comunale di Modena è più di un edificio storico, è un luogo che racconta la capacità di una comunità di resistere e rinnovarsi. Durante la peste del 1630, divenne il fulcro di azioni concrete, di decisioni difficili e di un'immensa speranza collettiva. Grazie alle cronache, ai documenti ufficiali e alle opere d'arte custodite al suo interno, possiamo ancora oggi rivivere quel periodo, ricordando che, anche nei momenti più bui, la fede, la solidarietà e l'ingegno umano possono illuminare il cammino.

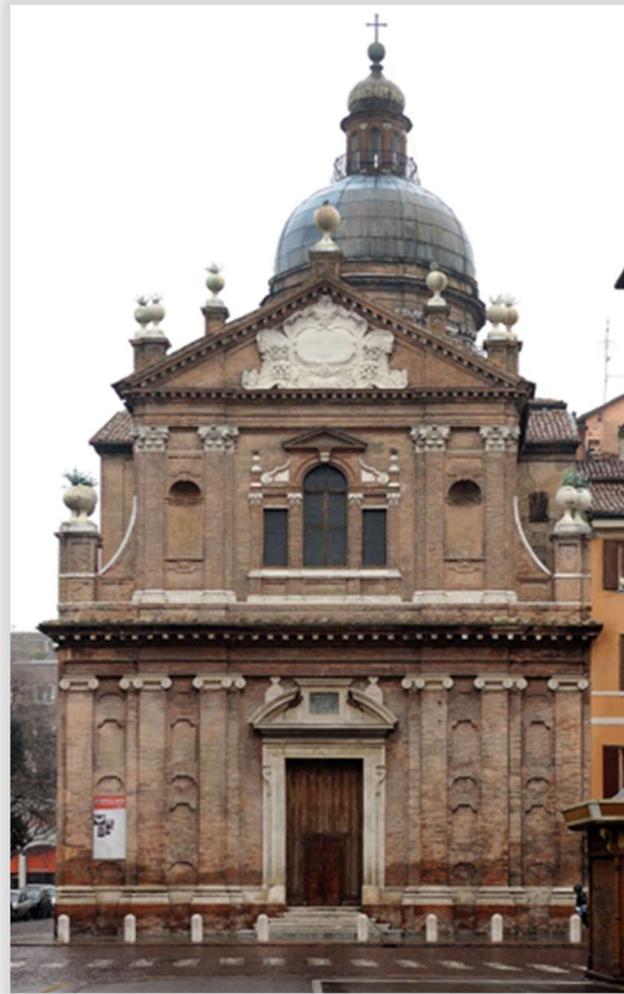


Ludovico Lana, Gonfalone del Comune di Modena con la Madonna del Rosario e San Geminiano [particolare con la città di Modena] 1633, Modena, palazzo Comunale, sala del Vecchio Consiglio



Capitolo III

La Chiesa del Voto



La Chiesa del Voto

Adi 23, lunedì, hanno fatto consiglio di far un voto con partecipazione di Sua Altezza che così lo desidera, accioché Nostro Signore ci liberi del contagio, e dopo molti discorsi hanno terminato fabricare una chiesa alla santissima e miracolosa Madonna di Reggio, e spendere 12.000 scudi et anco molto più.

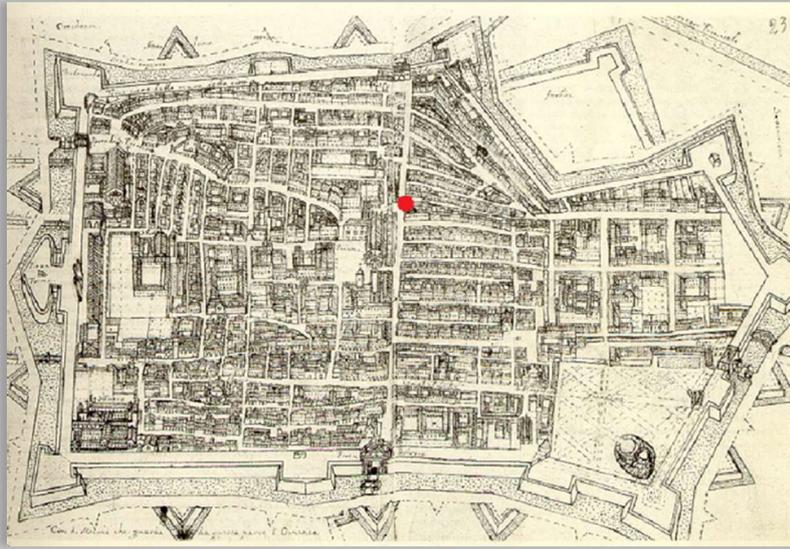
Spaccini nella sua *Cronaca*, lunedì 23 settembre 1630, descrive un consiglio comunale a cui prese parte anche Francesco I d'Este,¹⁰ in cui si decise di edificare una chiesa dedicata alla Madonna della Ghiara, come atto di devozione perché proteggesse la città, dall'epidemia. Si decise di dedicarla alla Madonna delle Ghiara, accettando il consiglio del duca Francesco I, ovvero di chiedere la protezione

¹⁰ Francesco I d'Este, Duca di Modena dal 1629 al 1658.



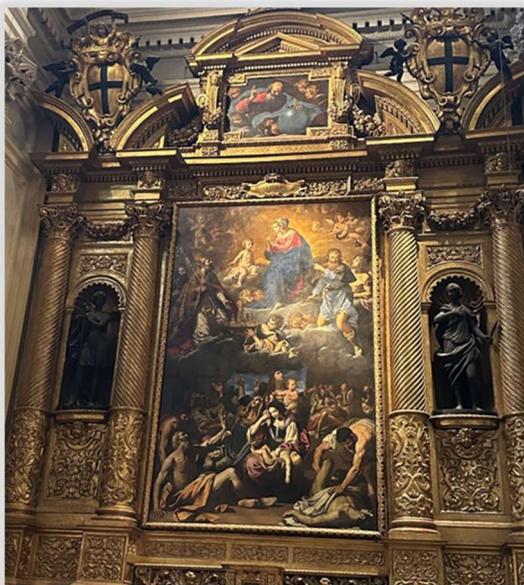
della Madonna di Reggio anche su Modena, dal momento che Reggio non era ancora stata toccata dalla peste. La prima pietra è stata posata nel 1632, su progetto dell'architetto Cristoforo Malagola.¹¹

La chiesa si trova lungo la via Emilia, in una posizione significativa sia dal punto di vista religioso che urbano, con una connessione diretta tra il Palazzo Comunale e il Duomo. Questa scelta rispecchia la stretta connessione di intenti che in questa occasione si venne a creare fra il vescovo e la città, simbolizzando un'alleanza tra potere spirituale e civile per affrontare la peste.



Localizzazione della Chiesa del Voto, su una carta della città del Seicento

Numerose sono le fonti che attestano la presenza della peste a Modena e che documentano l'impatto devastante dell'epidemia sulla popolazione; una di queste è proprio contenuta nella Chiesa del Voto, ovvero *La pala della peste* di Ludovico Lana, realizzata nel 1638.



Ludovico Lana, *La Pala della peste*, Chiesa del Voto

¹¹ Cristoforo Malagola, (1603-1654) detto il Galaverna, è stato un celebre scultore e architetto modenese.



L'analisi del dipinto di Ludovico Lana, *La Pala della Peste*, ci offre un'attendibile rappresentazione della realtà di Modena durante l'epidemia del 1630.

La Parte inferiore del dipinto:



Nella parte inferiore del dipinto, Lana descrive la realtà dell'epoca, una realtà umana complicata, con molti morti e malati. Tra i protagonisti ci sono i “monatti” (termine derivato dal dialetto lombardo), ovvero persone resistenti alla peste perché guarite, incaricate di trasportare i cadaveri nelle fosse comuni e seppellirli. A Modena, queste figure erano conosciute come *settamorti* e possono essere paragonati ai becchini. A sinistra, a metà del dipinto, si vedono i carri utilizzati per trasportare i morti, grazie proprio al lavoro dei *settamorti*, che svolgevano un vero e proprio mestiere, organizzato in base a specifiche compagnie, ognuna con i propri loghi. Nella parte destra invece, si osserva una scena che rappresenta le cure somministrate agli ammalati di peste.

La Parte superiore del dipinto:



Nella parte superiore del quadro troviamo i santi depulsori: San Rocco,¹² uno dei santi più noti, è raffigurato in alto a destra, mentre guarda in basso le persone che lo invocano per avere protezione. Accanto a lui, a destra, si trova San Sebastiano,¹³ anch'egli santo depulsore.

¹² San Rocco, noto santo depulsore, spesso raffigurato con una fasciatura alla gamba sinistra.

¹³ San Sebastiano, noto santo depulsore, spesso raffigurato trafitto da frecce.



Al centro, in alto, domina la figura della Madonna del Rosario, in posizione orante, rivolta verso Gesù Bambino, mentre lo supplica di salvare Modena dalla peste. In alto a sinistra, appare San Geminiano, patrono principale di Modena, che non guarda direttamente verso la città, ma la indica con la mano, indicando un modellino di Modena, in segno di protezione. Dietro di lui, in secondo piano, troviamo Sant'Omobono. San Geminiano e Sant'Omobono sono due dei tre compatroni della città di Modena, rappresentati anche nel dipinto di Francesco Stringa,¹⁴ assieme al terzo compatrono, San Contardo.¹⁵



Francesco Stringa, *Stendardo con i Santi Geminiano, Contardo e Omobono*, Chiesa del Voto

Anche questo stendardo, come la pala di Ludovico Lana, è conservato all'interno della Chiesa del Voto. L'opera, olio su tela, è stata dipinta da Stringa nel 1699, in occasione dei grandi festeggiamenti iniziati il 13 novembre e dedicati a Sant'Omobono. Stringa raffigura il Padre Eterno nella parte superiore, circondato da angeli, San Geminiano a sinistra che, analogamente al dipinto di Lana, è rappresentato insieme a un modellino di Modena; Sant'Omobono invece è rappresentato a destra e infine al centro troviamo San Contardo.

Per comprendere la devozione e l'impegno dei modenesi, dobbiamo considerare che l'epidemia è stata lunga e devastante: il 14 gennaio 1630 fu registrato il primo ammalato di peste, è importante precisare questo dettaglio, perché il 31 gennaio, nonostante la peste avesse già contagiato alcune persone, fu comunque celebrata la festa di San Geminiano e questo evento peggiorò sicuramente la situazione a Modena; solamente a partire dall'autunno del 1630 calarono i contagi e i morti, fino al 13 novembre, che fu il primo giorno senza morti di peste. Questa data corrisponde al giorno dedicato a Sant'Omobono, che diventò per questo motivo compatrono della città di Modena.

¹⁴ Francesco Stringa (Modena, 25 agosto 1635 – Modena, 7 marzo 1709) è stato un pittore italiano del barocco.

¹⁵ San Contardo, discendente dei duchi d'Este, andò in pellegrinaggio a Santiago de Compostela e rinunciò ai beni terreni; si festeggia il 16 aprile. San Contardo divenne compatrono di Modena, insieme a San Geminiano e a Sant'Omobono, a partire dalla fine del 1600 e venne festeggiato solennemente fino al 1800. Le reliquie di San Contardo d'Este sono conservate assieme a quelle di San Vincenzo e Santa Rita nella Chiesa di San Vincenzo a Modena.



La peste era considerata un castigo divino, una punizione inflitta da Dio per i peccati commessi dalla comunità. Dalla *Cronaca Spaccini*, abbiamo tratto il seguente passaggio che, a nostro parere, rispecchia quanto osservato precedentemente:

Dio c' ha abbandonato e ci vuol castigare, perché non v'è amore né carità, non 'attende es non la proprio interesse.

Queste parole testimoniano il senso di smarrimento e la percezione di una società decaduta, anche per quanto riguarda l'aspetto religioso, oltre che per le problematiche portate dalla peste.

Una curiosità. Durante il terremoto del maggio 2012, che colpì gravemente l'Emilia Romagna, una delle decorazioni principali della facciata della Chiesa del Voto di Modena, ovvero una delle sfere decorative di cemento, si staccò e cadde a terra, come si vede nell'immagine seguente, senza causare feriti, e senza frantumarsi.

Ora la sfera decorativa è stata riposizionata nella sua posizione originaria.



Decoro della Chiesa del Voto, 2012



Capitolo IV

Il castello ducale

Il signor duca è risoluto voler uscire di Modena et andare a Valverde sul Reggiano. Sono stati, in Castello, su tutta questa notte ad invaligiare, e questa insieme con tutto il giorno. Non s'è visto altro che carri carichi di mobilia di tutte le sorti et vini, uscendo per tutte le porte della città con tanta prestezza che pareva apunto si fosse fatto il sacco; un romore di carri.

Lo Spaccini, con la sua *Cronaca* ci dà una chiara immagine di quello che accade nel 1630, e che vede protagonista il duca, Francesco I d'Este. Egli abbandona il castello, temporaneamente, a causa della peste, e lo fa all'insaputa del popolo, nel tentativo di sfuggire alla pestilenza.

Tuttavia riteniamo necessario spiegare come e perché la famiglia d'Este si trova a Modena e cosa si intende per “castello” nel 1630.

La storia di Modena capitale del ducato estense, ha inizio con un duca “illegittimo”; a Ferrara, alla morte del duca Alfonso II d'Este, avvenuta nel 1597, non erano presenti eredi diretti al trono. Ereditò quindi il ducato di Ferrara, il cugino di Alfonso II, Cesare I d'Este. Il potere di Cesare d'Este non venne approvato dalla Santa Sede, che anzi vide in questa situazione l'occasione perfetta per reclamare il territorio di Ferrara, ricco di saline (di alto valore a quel tempo, in quanto il sale veniva usato per la conservazione del cibo). Così il papa Clemente VIII fece ricorso al Capitolare di Quierzy, giungendo alle convenzioni faentine del 1589, nelle quali esprime la rigidità legata alla successione per discendenza diretta e dichiara Ferrara come territorio di pertinenza dello Stato della Chiesa.

Clemente VIII tuttavia accetta che gli Este rimangano in possesso dei territori di minore importanza (principalmente economica), cioè Modena e Reggio. Cesare d'Este si vede costretto ad abbandonare Ferrara e scelse di trasferirsi, insieme alla sua corte a Modena, che probabilmente era una città più grande rispetto a Reggio.

Il trasloco fu molto impegnativo. Il modo più rapido, sicuro ed efficace per il movimento nella pianura padana del XVI secolo era quello di viaggiare lungo i fiumi e canali che collegavano le città. Così, nel gennaio del 1598, iniziò il trasloco della corte d'Este a cui si unì una vasta comunità ebraica, che supportava il duca e che, una volta arrivata a Modena, si integrò alla comunità locale. Così ha scritto Giovanni Battista Spaccini:

Oggi, sotto un ciel greve di silenzio, la corte estense lasciò Ferrara per Modena, non per sua volontà, ma per decreto pontificio. Sul bucintoro, ricco di memorie di gloria, Sua Altezza Serenissima si diportò verso novo principio, mentre il popolo, tacito lungo le rive, salutava la fine d'una era

Il trasferimento durò ben venticinque giorni, e fu realizzato nel corso dei primi mesi dell'anno, a temperature molto basse; si trattava di trasferire arredi, vettovaglie, guardaroba, quadri e statue, una fornitissima e ricchissima biblioteca. Lo spostamento fu realizzato utilizzando i burchielli, lunghe imbarcazioni capaci di trasportare i cortigiani e gli averi della corte stessa; la famiglia ducale, invece, si servì del bucintoro, una imbarcazione più ampia e sontuosa, riccamente decorata con ornamenti dorati, ispirata al famoso bucintoro del Doge di Venezia.



Riproduzione dell'ultimo *buncintoro* del Doge, conservata presso il Museo storico navale di Venezia.

Dato che Modena presentava già un castello edificato dalla famiglia d'Este la corte vi si trasferì.

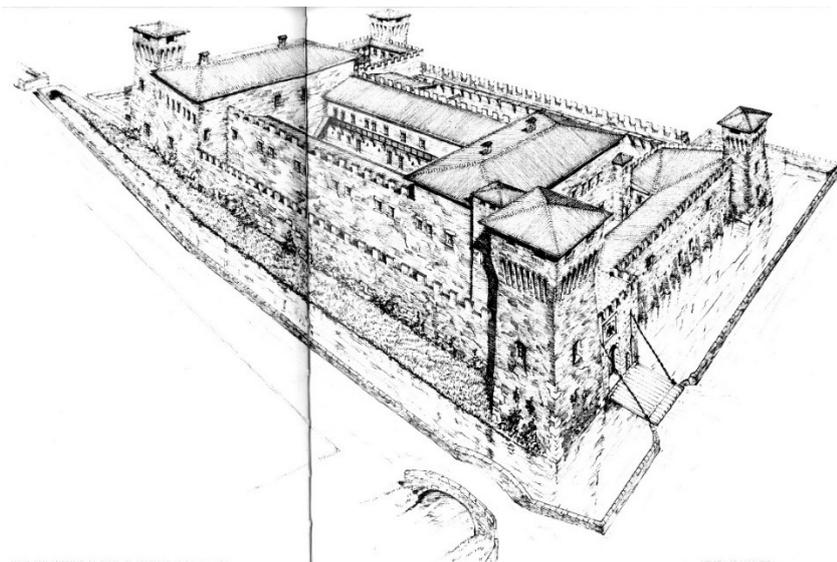


Immagine ricostruttiva del castello estense di Modena

Il castello di Modena venne fatto edificare nel 1289, per volere del duca Obizzo II d'Este, con l'obiettivo di rispondere a necessità di carattere politico e difensivo. In un periodo di intensa instabilità, Modena si trovava minacciata da lotte interne tra fazioni guelfe e ghibelline, oltre che da attacchi esterni. La costruzione del castello rientrava nella strategia degli Este di consolidare il proprio dominio politico e militare sulla città. Allo stesso tempo, la fortezza assumeva un importante valore simbolico: rappresentava il prestigio e il potere della dinastia estense, legittimandone la supremazia nel territorio.

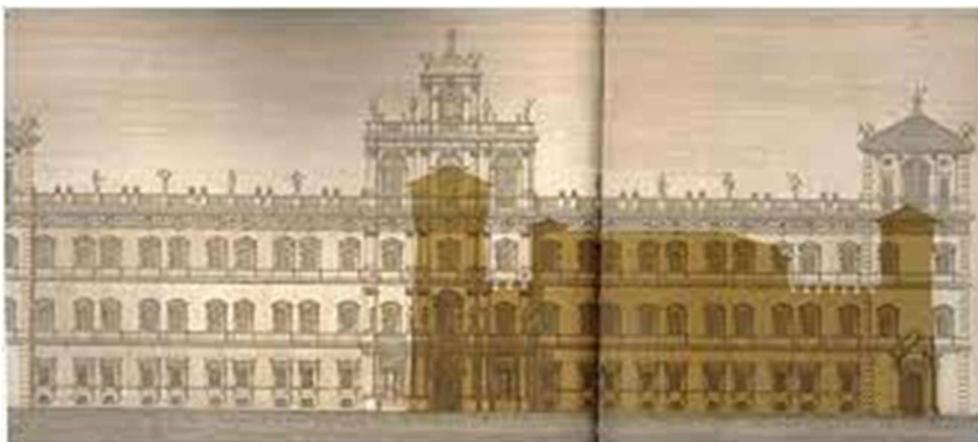
Nel 1340 iniziarono i lavori per la costruzione di una cinta muraria attorno al castello. Questa decisione fu motivata da una crescente percezione di minacce esterne e, soprattutto, dalla necessità di fronteggiare le rivolte interne che spesso mettevano in pericolo il controllo estense. Il territorio modenese, infatti, era caratterizzato da una forte instabilità sociale e politica, aggravata da conflitti ricorrenti tra le fazioni cittadine e soprattutto dall'insofferenza al dominio degli Este. Le rivolte



interne che resero necessaria la costruzione delle mura erano alimentate da una serie di fattori che riflettevano le tensioni sociali e politiche dell'epoca: i modenesi non tolleravano la pressione fiscale imposta dai duchi e non erano disposti a rinunciare alla loro autonomia.

L'edificazione del castello e delle successive mura non fu dunque soltanto una risposta alle necessità difensive, ma anche un chiaro segnale del desiderio degli Este di mantenere il controllo sul territorio nonostante le pressioni interne ed esterne.

Nel 1630 quindi, in quella che oggi è piazza Roma, non c'era il palazzo ducale (sede dell'Accademia militare), ma un castello dalle dimensioni molto più modeste, come si evince dalla ricostruzione di seguito proposta.



Il Palazzo Ducale a confronto con il vecchio castello

Il duca era Francesco I d'Este, del quale riportiamo un famoso ritratto ad opera di Diego Velasquez.



Diego Velazquez, *Ritratto di Francesco I*, Galleria Estense

La città di Modena era piccola e non particolarmente “evoluta”; quando iniziò a diffondersi il morbo della peste, pesarono anche le scarse condizioni igienico-sanitarie. Alcune fonti attestano la presenza di fango, rifiuti ed escrementi nelle strade della città. In una lettera al referente di sanità, il duca espone il problema dei becchini, *settamorti*, che seppelliscono solo i corpi che portano loro più guadagno e lasciano i morti delle famiglie più povere insepolti per giorni, amplificando il contagio.



Nel contado la pestilenza agì con particolare rapidità, forse perché le condizioni igieniche erano ancora più precarie.

Le misure di contrasto alla malattia, anche le più semplici, non furono immediatamente attuate; a causa di un atteggiamento superficiale del duca e nonostante gli ufficiali di sanità avessero intuito che il contagio era pericoloso e che il morbo si stava diffondendo velocemente.

Francesco I D'Este, figlio di Alfonso III D'Este e di Isabella di Savoia, salì al trono del ducato nel 1629, quando il padre abdicò per entrare a far parte di un ordine religioso; a Francesco I toccò quindi di fronteggiare la terribile epidemia di peste che colpì la città e il contado, l'anno seguente.

Il 28 luglio 1630, il duca trasferì momentaneamente la corte sulle colline di Reggio Emilia, nel palazzo ducale di Rivalta, un luogo isolato che venne colpito in maniera più contenuta dalla peste. La fuga degli Este trasmise ulteriore paura ai Modenesi, soprattutto perché la partenza fu organizzata di fretta ed eseguita in modo caotico, come attestato dalle parole dello Spaccini, testimone oculare dei fatti. Gli abitanti furono disgustati dalla codardia del Duca, che avrebbe dovuto essere l'ultimo ad "abbandonare la nave".

Al termine dell'epidemia, Francesco I divenne promotore di un importante rinnovamento della città, che ebbe inizio con la progettazione e la realizzazione del Palazzo Ducale, un palazzo degno della capitale di uno Stato. Nel 1632 egli diede l'incarico della progettazione all'architetto Luigi Bartolomeo Avanzini (i lavori si protrassero fino all'Ottocento).¹⁶ Questo passaggio riflette la volontà della famiglia Este di abbandonare l'architettura medievale e difensiva del castello per un edificio più rappresentativo dello stile e del potere ducale nel Seicento. La costruzione del Palazzo Ducale durò moltissimi anni, per questioni economiche; infatti quando i lavori iniziarono erano disponibili grandi risorse finanziarie e Francesco I decise che il palazzo doveva essere decorato con marmi preziosi. Andando avanti con i lavori vennero però a mancare le risorse finanziarie, perciò si decise di continuare l'edificio dipingendo alcune parti di bianco, in modo da farle sembrare di marmo. Oggi purtroppo la differenza è visibile, visto che la pittura bianca è andata sempre più deteriorando.

Con la decisione del duca Francesco I d'Este, di trasformare Modena in una capitale degna del prestigio estense, il castello medievale, non più adatto alle esigenze simboliche e pratiche dell'epoca, venne sacrificato. La nuova residenza ducale doveva essere più che una fortezza: doveva rappresentare il potere, la raffinatezza e l'autorità degli Este nel contesto di una città rinnovata. Il progetto dell'Avanzini, si ispirava agli ideali architettonici barocchi, con elementi decorativi e spazi monumentali, come il cortile d'onore e l'ampia facciata che domina l'attuale Piazza Roma. La costruzione inglobò alcuni resti del vecchio castello, che furono riadattati o demoliti, a seconda delle necessità. La trasformazione segnò il passaggio definitivo dal Medioevo al periodo moderno nella storia di Modena.

Il Palazzo Ducale non fu solo una residenza, poiché divenne il cuore amministrativo, politico e culturale del ducato; a palazzo vennero ospitati ambasciatori, dignitari e artisti. Le sue sale furono decorate con affreschi e arredi di lusso, allo scopo di celebrare le imprese degli Este e di consolidare la loro immagine di mecenati e governanti illuminati. L'area, trasformata e ampliata dal Palazzo Ducale, continua a testimoniare l'evoluzione storica della città e della dinastia estense, mostrando come il potere e l'architettura si siano adattati alle esigenze dei tempi. In sintesi, il Palazzo Ducale sorge proprio dove un tempo dominava il Castello Estense, incarnando il passaggio da un'epoca di difesa militare a una di splendore barocco e centralità politica per Modena.

¹⁶ All'architetto Avanzini venne dato anche l'incarico della progettazione e realizzazione della *Delizia* di Sassuolo.



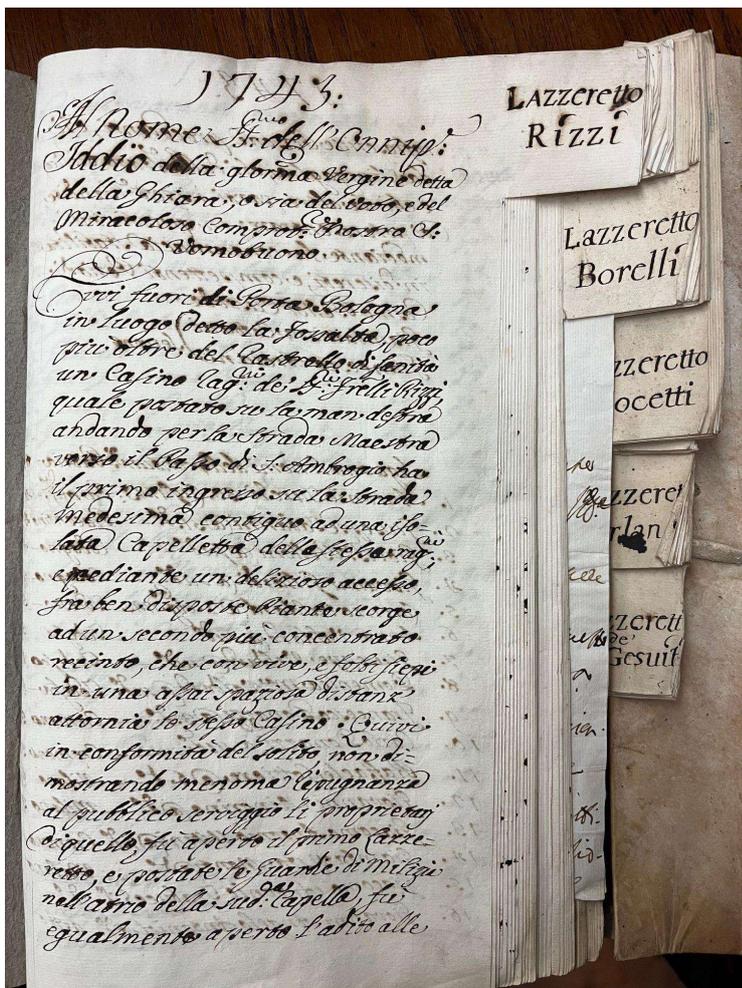
Capitolo V

I lazzaretti e le spezierie

Anco si dice sendo stato portato una donna gravida, quando è stata al luogo per sepelirla hanno ritrovato aveva partorito una creatura; queste sono degli belli ordini che ha lasciato il prencipe alla sua partita e gli ufficiali che sono in la città, e comportano sia portati li suoi cittadini a sepelire come si fa le bestie.

Con queste parole Spaccini descrive come avvenivano le sepolture e lo fa con lo sconcerto di chi osserva che il suo «principe», prima di fuggire dalla peste, ha dato ordini ed indicazioni disumane.

Nel 1630, i morti di peste erano trasportati da coloro che al tempo avevano già contratto la malattia ed erano sopravvissuti, oppure addirittura da persone che avevano una predisposizione tale che impediva di contrarre il morbo, i *settamorti*. Una volta raccolti, i morti venivano portati fuori da porta Sant'Agostino e gettati vicino al canale Soratore, secondo la descrizione che fa Spaccini nella sua *Cronaca*. Gli ammalati di peste venivano invece ricoverati all'interno di un lazzaretto e a Modena al tempo se ne contavano alcuni: Lazzaretto Rizzi, Lazzaretto Borelli, Lazzaretto Gesuita. Le informazioni sono attestate dai *registri dei lazzaretti*, come quello sotto riportato e risalente al 1743.

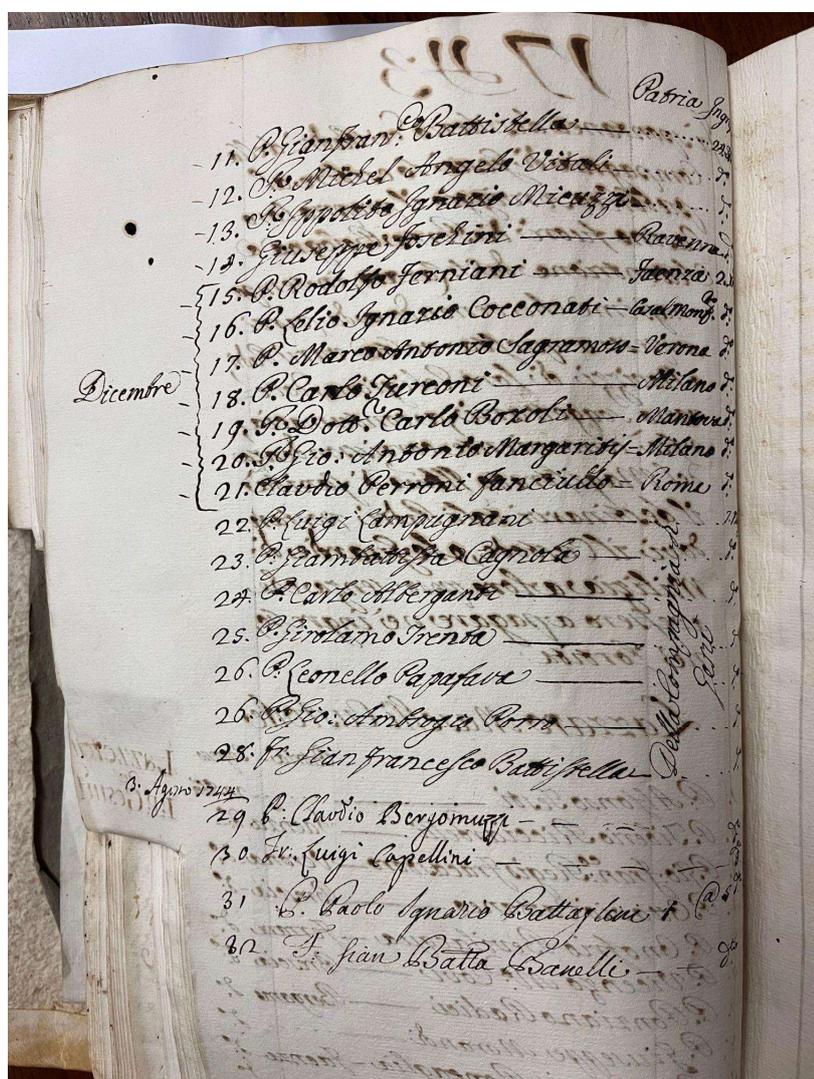


La fonte rappresentata nell'immagine è la pagina di un antico registro utilizzato per annotare i nomi dei pazienti che venivano portati nei lazzaretti; per lazzaretto si intende quel luogo più di confinamento che di cura, in cui venivano isolati i malati di peste del 1630 in modo che la malattia



non si diffondesse eccessivamente tra la popolazione. Nonostante la pagina riportata nel corpo del testo sia datata 1743, e quindi risale a molti anni dopo la peste del 1630, possiamo comunque trarre alcune informazioni importanti e relative ai lazzaretti nella peste a Modena del 1600; possiamo infatti dedurre che i lazzaretti avevano nomi diversi e grazie a questa informazione possiamo farci un'idea di quanti lazzaretti c'erano a Modena e quali nomi avevano. Dalla fonte si deduce che alcuni sono: Lazzaretto Rizzi, Lazzaretto Borelli, Lazzaretto Nocetti, Lazzaretto Cattani e Lazzaretto Gesuita.

Proprio perché si trattava di luoghi di confinamento dei malati, il rischio di contrarre il morbo era elevatissimo, tanto che solitamente i pochi fortunati che sopravvivevano alla peste venivano spediti ad aiutare nei lazzaretti; spesso si trattava di membri di ordini religiosi (ad esempio i gesuiti, come in foto che si vede il lazzaretto gesuita). Talvolta, chi non rispettava le *grida* che obbligavano alla reclusione nelle case, rischiava di essere spedito nei lazzaretti come punizione.



Pagina di registro che indica i pazienti e i luoghi di provenienza

Nella fonte sopra riportata, che consiste in un'altra pagina dello stesso registro, sono annotati i nomi delle persone ricoverate, numerate in questa pagina dall'undicesimo al trentaduesimo paziente. Oltre al nome, veniva indicata anche la provenienza; spesso si trattava di viaggiatori che passavano per Modena o che avevano la nostra città come destinazione del loro viaggio e che hanno contratto la



peste. Di conseguenza, non potendo ritornare alla loro città e non potendo stare in giro per Modena, in quanto contagiati, venivano portati in un lazzaretto.

L'immagine sotto riportata è una foto della chiesa di San Lazzaro, nei pressi dell'attuale policlinico modenese.



Immagine dell'attuale chiesa di San Lazzaro (immagine reperita da Google Maps)

Si tratta di una foto attuale, che ci aiuta a comprendere molto bene alcuni dettagli sui lazzaretti e in generale sulle zone di cura a Modena, ma anche in altre città del Nord Italia. Questa chiesa, di modeste dimensioni, è stata fondamentale nella lotta alla peste del 1630 a Modena; infatti ci testimonia l'esistenza di uno dei lazzaretti che erano presenti a quel tempo, ovvero quello di San Lazzaro. È interessante il fatto che, come in molte città del Nord Italia, la zona di "cura" fosse collocata nella zona est della città; anche il nome "San Lazzaro" era abitualmente attribuito alle zone adibite agli ospedali e ai lazzaretti.

Numerose erano le *grida* che regolamentavano i comportamenti da tenere durante la peste del 1630, per evitare la diffusione del contagio, ma numerose sono anche le fonti che attestano i diversi metodi che venivano usati per cercare di curare gli infetti; una di queste fonti "racconta" dei permessi concessi per la produzione della *teriaca*, così veniva chiamato un intruglio di oltre cento elementi che, all'epoca, si pensava potesse avere effetti miracolosi contro i mali che affliggono l'uomo. Il priore del monastero di San Pietro incaricava ufficialmente uno *speziale* in modo che procurasse gli ingredienti: erbe, radici e trocisci (composti da iris, rose, zafferano, anice, finocchio, centaurea); per la preparazione della *teriaca*, non venivano usati solo gli ingredienti sopra elencati, ma anche elementi di rilevanza religiosa, uno di questi era l'oro che veniva considerato come un purificatore, oltre che di altissimo valore, inoltre solo gli uomini potevano prenderla in determinate condizioni ambientali, ovvero con la luna piena e a torso nudo.

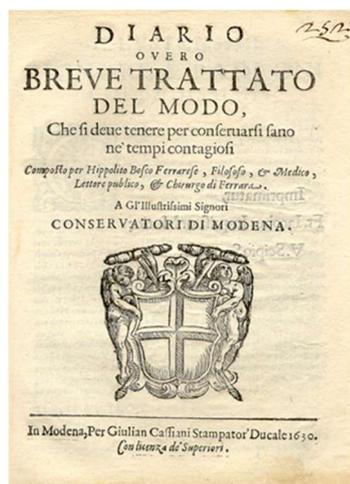
La *teriaca* non era l'unico rimedio che veniva utilizzato; venivano infatti praticati anche i salassi, che consistevano nell'incidere una vena e far colare il sangue. Questa procedura influiva negativamente sulla salute dell'infermo, perché la mancanza di sangue nel corpo indeboliva notevolmente il fisico e non c'era abbastanza cibo a disposizione per riprendersi e contrastare la malattia.

Nell'immagine di seguito riportata, il cortile della spezieria di San Pietro, all'interno del monastero.



Cortile della spezieria di San Pietro, fonte iconografica diacronica

Le informazioni sopra riportate, sono state tratte dal *Diario o breve trattato del modo che si deve tenere per considerarsi sano ne' tempi contagiosi*, stampato nel 1630, dedicato ai conservatori della pubblica sanità di Modena e scritto da un medico, filosofo e chirurgo di Ferrara. Nel *Trattato*, sono indicati gli ingredienti della *teriaca*, i vari metodi per assumerla e tutti i modi per combattere la peste.



Copertina del *Trattato* di Hippolito Bosco Ferrarese

Negli anni successivi, la ricetta della *teriaca* fu continuamente adattata e aggiornata, secondo le conoscenze del tempo; infatti nel 1756 è stato pubblicato l'*Annuncio dell'ostensione degli ingredienti della teriaca*, nel quale è chiara la quantità di ingredienti che la componevano e come si sono adattati, visto che la *teriaca* è nata come rimedio universale.

Senza alcun dubbio, veniva prodotta anche nella città di Modena e il fatto è confermato da un documento emesso dal duca Francesco III (quello che ha avuto come precettore Ludovico Antonio Muratori), con il quale il duca concede, alla spezieria di S. Pietro, di erigere una fabbrica di *teriaca* «di qualità uguale alla perfezione della *teriaca* più accreditata di Venezia e di Roma», destinata a fornire tutti gli speciali e spezierie locali della città. Il documento porta la data del 17 maggio 1756, quindi nel secolo dei “lumi della ragione”.



Capitolo VI

La chiesa di San Barnaba e il “cimitero degli appestati”

Con gran disgusto della città è andato in volta un carione con una navazza coperta a pigliare li morti alle case loro; doppochè vi sono dentro la ligano con una fune, e de inidi la conducano fuori dalla porta Sant'Agostino, funerale molto spaventevole [...] Dalla Trinità è morto una figliuola d'un Trombetta ma non la vuol dare, questa sera la vuol mettere in sagrato. Hanno dato licenza chi ha sepolture sue vi seppeliscano i loro morti; la città per questa azione la sentiva molto male.

Il testo riportato è tratto dalla *Cronaca* dello Spaccini e descrive alcuni fatti avvenuti il 29 Luglio 1630. L'autore racconta di un carro carico di corpi, recuperati dalle abitazioni, che ad intervalli quasi regolari veniva trascinato fuori dalle mura della città, passava per la porta Sant'Agostino e, a pochi passi dalla porta, i corpi venivano scaricati in una grande fossa comune; è evidente che non erano più in grado di seppellire degnamente i morti e che non sapevano più dove inumarli.

Questo era quello che succedeva alla maggior parte dei deceduti; si trattava di una modalità necessaria e decisiva per arginare il contagio. Non tutti però ricevevano questo trattamento; infatti Spaccini racconta anche che le persone che se lo potevano permettere non seguivano l'iter ordinario, ma seppellivano nei cimiteri, all'interno delle mura. La decisione di consentire questo privilegio a chi aveva disponibilità finanziarie, indubbiamente fece indignare la maggior parte degli abitanti di Modena che si vedevano, al contrario, portare via i famigliari ammassati su carri come animali. Ad attestare la veridicità delle parole dello Spaccini, ci sono alcune fonti epigrafiche, materiali e scritte.

La prima fonte che è di tipo epigrafico ed è possibile vederla camminando in via Carteria, nel centro di Modena, su una delle due facciate laterali della Chiesa di San Barnaba.



Lapide della Chiesa di San Barnaba che attesta delle sepolture in fosse comuni

Si tratta di una lapide in terracotta, realizzata nel 1630 in ricordo dei morti di peste che furono seppelliti nel terreno sottostante l'edificio. Questa fonte è molto preziosa, perché attesta una sepoltura comune, ma inizialmente realizzata all'interno delle mura della città; la fonte mette inoltre in luce il riguardo e la premura che gli abitanti avevano per i defunti, poiché grazie a questa lapide chi



camminava in via Carteria veniva a conoscenza del fatto che quelle persone erano state sepolte in quel luogo, nonostante non fossero state inumate in tombe singole.

Un'altra fonte importante è di tipo materiale. Nell'autunno del 2009, è stata messa alla luce la vasta area archeologica presente nel parco *Novi Sad*; l'indagine archeologica, che ha raggiunto una profondità superiore ai sette metri, ha rivelato una stratigrafia che testimonia la frequentazione del sito fin dalla prima età del ferro (IX-VII secolo a.C.). Negli strati di epoca romana è stato rinvenuto, in ottimo stato di conservazione, il tracciato della via per Mantova, una strada realizzata con grossi ciottoli di pietra, utilizzata per almeno quattro secoli, dalla tarda Repubblica fino al tardo antico.

Alle fasi romane, individuate in alcune aree a profondità comprese tra 5,50 e 4,50 metri, seguono eventi alluvionali databili tra il VI e il VII secolo. Dopo un periodo di abbandono, l'area fu nuovamente occupata nel Medioevo, a partire dal XIII secolo, con la costruzione di un monastero rinvenuto nel settore meridionale, che si sovrapponeva al tracciato della strada romana, cancellata dagli eventi alluvionali. In epoca moderna, il settore nord-occidentale dell'area fu interessato dalla presenza di un cimitero, collegato all'epidemia di peste che colpì Modena nel 1630.

Nello specifico, nell'area destinata alla rampa di accesso del futuro parcheggio, è stato scoperto un cimitero risalente al XVII secolo, «costituito da sepolture organizzate in più file parallele e disposte ortogonalmente tra loro, concepite generalmente per accogliere più corpi ciascuna»¹⁷ (fosse comuni). Nel complesso, è stato individuato un grande accumulo di resti umani, spesso deposti in modo disordinato, con orientamenti e posizioni irregolari, talvolta avvolti in tessuti, altre volte adagiati senza vestiti su uno strato di calce. Tracce di bruciature osservate sulle ossa suggeriscono l'uso di pratiche di sterilizzazione eseguite prima della sepoltura, nel tentativo di arginare la diffusione dell'epidemia.



Foto aerea con l'indicazione della posizione del "cimitero degli appestati".

¹⁷ La descrizione è della Soprintendenza per i Beni archeologici.



Questo “cimitero” è stato certamente realizzato come fossa comune, dopo la promulgazione delle *grida* che hanno vietato di seppellire morti dentro alle mura della città.

Un altro sguardo che lo Spaccini ci offre nelle sue narrazioni è quello sulla popolazione ebraica residente a Modena; così come alcune persone avevano il privilegio di poter continuare a seppellire i morti all'interno delle mura, anche gli ebrei godevano di questa concessione. Il “cimitero”, chiamato in ebraico *beth ha-chajim*, si trovava infatti dove è situata ora la sinagoga, al centro della città. Gli ebrei godevano di tali privilegi principalmente per due questioni: la prima era che la maggior parte di loro occupava da secoli ruoli che i cristiani, in quanto tali, non potevano ricoprire (usurai, banchieri e tutti quelli che avevano a che fare con il denaro, ma senza vendere concretamente un prodotto) e si erano arricchiti; la seconda era che, grazie a questa caratteristica che li contraddistingueva, avevano iniziato a rivestire per il duca cariche importanti, creando così legami stretti e di fiducia. Il duca aveva sempre avuto un occhio di riguardo per questa piccola parte di società.

La decisione di consentire agli ebrei di seppellire i morti all'interno del loro cimitero non fu vista molto di buon occhio dalla popolazione, che invece doveva accettare che i propri familiari fossero inumati in fosse comuni, nei campi. Spaccini accusa il duca di essere, in un certo senso, corrotto e non equo visto che consente, nonostante le decisioni prese per arginare il contagio, agli ebrei di onorare degnamente i propri morti.

Lo Spaccini, il 16 Luglio 1630, ha scritto: «l'oro cavalca sopra alla ragione», che significa che la ricchezza non solo supera la ragione ma addirittura la cavalca. In questo momento così difficile per tutta la città, gli ebrei vengono definiti «bestie» e diventano capro espiatorio, anche per quanto riguarda la peste. I modenesi, come molti altri uomini e donne in Europa, avevano bisogno di trovare un colpevole per la grande tragedia che stavano vivendo e iniziarono a dare la colpa agli ebrei, che già non erano visti di buon occhio. Cominciò a diffondersi anche l'idea che la peste fosse una punizione divina per non aver fatto costruire il ghetto, all'interno della città di Modena.

Concludiamo questo nostro percorso, con una fonte materiale abbastanza diffusa nel centro storico della nostra città reperibile tra le case più antiche, si tratta delle *formelle*.



Formella con scrizione *I.H.S.* per contrassegnare una famiglia protetta dalla peste



Nella città di Modena è possibile notare piccole lastre, di pietra o di terracotta, affisse sopra le porte di alcune case e raffiguranti simboli sacri. Questi oggetti servivano ad individuare le abitazioni in cui la peste non era arrivata o quelle in cui vivevano persone che sono riuscite a guarire. Sono spesso presenti iconografie sacre oppure iscrizioni come *I.H.S.*, che significa «Cristo salvatore degli uomini» oppure *M.M.* che significa «Maria Mater», perché nell'immaginario collettivo Maria, insieme ai santi depulsori, proteggeva le persone dalla peste mediante il suo grande mantello azzurro. Nel 1630 tutti credevano che, quando una persona o intere famiglie venivano “graziate”, cosa abbastanza rara data la virilità della peste, fosse per l'intervento di forze divine compassionevoli. Spesso i modenesi chiedevano l'intervento di San Geminiano, patrono della città e dotato di potere taumaturgico.



Conclusioni

La peste di Modena del 1630 fu un evento devastante che segnò profondamente la città, portando morte e disperazione tra la popolazione. Tuttavia, la memoria di questa tragedia è anche un racconto di resilienza e speranza; nella sua *Cronaca*, il modenese Giovan Battista Spaccini descrive con commozione la giornata dedicata a San Omobono, durante la quale la città non registrò più vittime di peste. Questo giorno fu vissuto come un segno di liberazione e grazia divina, un momento di unità collettiva in cui la comunità trovò conforto nella fede e nella preghiera. La fine della peste non segnò solo la conclusione di una tragedia, ma anche un nuovo inizio per gli abitanti di Modena che, pur segnati dalla sofferenza, probabilmente iniziarono a ricostruire la loro vita con un rinnovato spirito di solidarietà.

Per completezza, abbiamo comunque scelto di concludere il nostro *Viaggio tra le carte* con le parole di Ludovico Antonio Muratori¹⁸

Per comando o permissione di lui [Dio] vengono le calamità, ma specialmente si conosce che vengono quelle più strepitose che affliggono i popoli interi o per gastigo de' peccati, o per ispurgo de' malviventi, o affinché la gente, che facilmente s'addormenta sopra la terra, quasi incantata da questi pochi beni transitori, si risvegli e conosca che c'è Dio, padrone delle robe e delle vite, e a lui si converta. Perciò la peste vien bizzarramente chiamata da Tertulliano «tonsura lascivientis ac silvescentis generis humani»¹⁹

Muratori scrisse le parole sopra riportate nel 1714, in un libro intitolato *Del governo della peste e delle maniere di guardarsene*, poiché nel 1713 il contagio aveva iniziato nuovamente a diffondersi in Lombardia e in Emilia.²⁰

¹⁸ Ludovico Antonio Muratori (Vignola, 21 ottobre 1672 – Modena, 23 gennaio 1750).

¹⁹ *La potatura del genere umano lascivo e selvaggio*.

²⁰ Probabilmente portato nuovamente dai soldati in guerra, visto che coincide con la guerra di successione spagnola, conclusa con il Trattato di Utrecht e la pace di Rastatt fra il 1713 e il 1714.



Bibliografia

- D. Benati, L. Peruzzi, *L'amorevole maniera. Ludovico Lana e la pittura emiliana del primo Seicento*, Cinisello Balsamo, 2003 (Biblioteca Comunale d'Arte Poletti)
- D. Biagini, *La peste a Modena nel 1630 attraverso lo studio dei registri parrocchiali e dei resti umani*, 2017 (Biblioteca Estense)
- G. Borgognone, D. Carpaneto, *L'idea della storia 2, dalla metà del Seicento alla fine dell'Ottocento*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, 2017
- D. Ferriani, F. Piccinini, G. Truzzi, *I restauri nella Sala del Vecchio Consiglio. Il gonfalone del Comune di Modena e gli stalli dei conservatori*, Modena, Museo Civico d'Arte, 2000 (Biblioteca Comunale d'Arte Poletti)
- G. Guandalini, *Il Palazzo Comunale di Modena. Le sedi, la città, il contado*, Edizioni Panini, Modena, 1985 (Biblioteca Comunale d'Arte Poletti)
- G. Serra, *La peste dell'anno 1630 nel Ducato di Modena*, 1960, Biblioteca Estense
- *Modena Palazzo Comunale. Cenni storici*, Modena, Cooptip, 1973 (Biblioteca Comunale d'Arte Poletti)
- *Il cortile e la spezieria del monastero di San Pietro a Modena: guida*, Edizioni Panini, Modena, 2014

Fonti Primarie

- ASCMo, Giovan Battista Spaccini, *Camera Segreta, Cronaca di Modena*, volumi I-V-VI
- ASCMo, Giovan Battista Spaccini, *Camera Segreta, Registro di Guardaroba dell'Infante Isabella di Savoia, 1617-1630*
- ASCMo, *Bandi dei Conservatori della Sanità e Fedi di Sanità*, documenti d'epoca relativi alla peste del 1630
- ASCMo, *Registro deliberazioni*
 - o Venerdì 18 marzo 1633
 - o Venerdì 29 aprile 1633
 - o Venerdì 5 agosto 1633
- ASCMo, *Ex Actis, 54, 1630*
 - o 29 luglio, 19 settembre, 20 novembre, 12 dicembre
- ASCMo, *Ex Actis, 57, 1633*
 - o 27 ottobre, 1 novembre, 2 dicembre, 9 dicembre, 16 dicembre
 - o 14 marzo 1633
- ASCMo, *Registro Comunale, 14 novembre 1630*
- ASCMo, *Regesto, 1633*
 - o 14 marzo, 18 marzo
- Biblioteca Estense, *Trattato della città di Modena et suo ducato et delle cose in esso accadute*, 1650
- ASMo, Archivio Segreto Estense, Archivi per Materie, *Arti Belle, Pittori*, post 1628
- Barani, *Cronaca*, Modena (XVII secolo)



Eventi

- Appunti presi durante le lezioni in classe sulla peste del 1630
- Visita guidata all'Archivio Storico del Comune di Modena, in data 23/10/2024
- Appunti presi in Archivio storico durante la lezione tenuta dalla Dott.ssa Margherita Beggi, e durante la visita guidata nei luoghi significativi del centro storico di Modena, in data 23/10/2024

Siti e Risorse online

- Gazzetta di Modena, <https://www.gazzettadimodena.it>
- Visit Modena, <https://www.visitmodena.it/it>
- Unesco Modena, <http://www.unesco.modena.it/it>
- Museo Civico Modena, <https://www.museocivicomodena.it/it>
- Comune di Modena, <https://www.comune.modena.it/>
- Sale Storiche Unesco Modena, <https://salestoriche.unesco.modena.it/ingresso-alle-sale-storiche/>
- NoviArk, http://www.archeobologna.beniculturali.it/modena/novisad/scavi_2009-2010.htm
- Spezieria di San Pietro, <https://www.benedettinisublacensicassinesi.org/project/abbazia-di-san-pietro-dei-padri-benedettini-di-modena/>
- Spezieria di San Pietro, <https://camminiemiliaromagna.it/it/blog/cammini-emilia-romagna/13-la-spezieria-monastica-dell-antica-abbazia-dei-padri-benedettini-di-san-pietro>
- *Cronaca* di Giovanni Battista Spaccini, digitalizzata, <https://lodovico.medialibrary.it/home/index.aspx>

Ringraziamenti

Ringraziamo la Dott.ssa **Margherita Beggi**, per la preziosa disponibilità dimostrata anche condividendo con noi numerose fonti, scritte ed iconografiche, in formato digitale.

Ringraziamo l'**Archivio Storico del Comune di Modena** per l'ottima opportunità di studio e di approfondimento.

Ringraziamo il Sindaco **Massimo Mezzetti**, per l'aiuto e il supporto nella ricerca di alcuni materiali necessari per realizzare questo lavoro.

Un ringraziamento anche alla **Biblioteca Comunale d'Arte Poletti** e alla **Biblioteca Estense** per aver messo a disposizione le risorse che ci hanno permesso di approfondire il tema e completare il nostro studio.

Gli autori

Giovanni Bertacchini

Matteo Colombarini

Lorenzo Costa

Michele Degani

Christian Embrione

Davide Fabbri

Laura Ferrari

Matteo Fogliani

Gregorio Gennari

Tommaso Gianaroli

Nicolò Menozzi

Marco Neri

Alessandro Piva

Luca Pollacci

Matilde Reggianini

Mouhamed Amine Rejeb

Daniel Starcevic

Alessandro Veliko

Edoardo Venturelli

Gli studenti della classe 4L dell'ITIS Enrico Fermi